

- Diocesi di San Miniato -

# SECONDA LETTERA AI CORINZI

*a cura di Mons. Morello Morelli*



**SUSSIDIO PER LA PREGHIERA  
E LA RIFLESSIONE COMUNE**  
Anno Pastorale 2017-2018



*C*arissimi,

riprendiamo con questo testo di commento biblico il percorso che tradizionalmente accompagnava la vita delle nostre parrocchie e anche la lettura e la preghiera personale.

Nella lettera pastorale “Con vento favorevole” indicavo come un passo necessario per recepire il cammino di conversione pastorale promosso dalla *Evangelii gaudium* di papa Francesco, “l’accoglienza della Parola”. Veniva là indicato come è necessario collocare al centro della vita della Chiesa e della vita spirituale la Parola di Dio e lasciarsi accompagnare dalla *lectio* ad incontrare il Cristo, la Parola, il Verbo.

Anche nelle linee del programma pastorale di quest’anno ho richiamato la centralità della Parola di Dio, invitando a promuovere e vivere la *lectio divina* nelle diverse occasioni della vita comunitaria e anche nella preghiera personale.

Si tratta di leggere, meditare, accogliere, pregare la Parola, lasciando che la vita ecclesiale, le nostre relazioni siano illuminate dall’ascolto e nascano dalla Parola accolta.

Questo commento biblico si presenta come strumento prezioso per promuovere la *lectio divina*.

Esso ha il pregio di offrire un percorso condiviso per tutta la nostra diocesi, quasi che un sottile filo di collegamento, pure in occasioni e luoghi, contesti e situazioni differenti, ci metta in ascolto della stessa Parola, per lasciarci condurre dal Signore, unico Maestro.

Invito pertanto le varie realtà ecclesiali, parrocchie, movimenti, gruppi e associazioni, organismi ecclesiali (consigli pastorali) e singoli fedeli a prendere tra le mani questo strumento e attraverso la lettura, la meditazione condivisa e la preghiera lasciare che ci raggiunga la Parola di Dio.

È il commento alla II lettera di Paolo ai Corinzi. La scelta si colloca in continuità con l’ultimo testo per la *lectio* che era stato presentato alla diocesi, la I lettera ai Corinzi. La lettura e la meditazione di

questa lettera ci aiuterà ad incontrare la dinamica di una delle prime comunità cristiane nel vivere l'accoglienza del Vangelo al suo interno e quindi ad intraprendere anche cammini di conversione e ci racconta la passione per l'annuncio e la diffusione dell'Evangelo. È questa duplice dinamica che potrà illuminare anche la nostra vita di Chiesa.

Sono molto grato al vicario generale mons. Morello Morelli per la disponibilità a preparare questo testo. Cogliamo la competenza dell'autore, un utile approfondimento biblico, la capacità evocativa per parlare alla Chiesa di oggi, l'apertura alla via della preghiera e della meditazione.

Auguro a tutti i fedeli e alle comunità cristiane di lasciarsi visitare e amare da questa Parola di Dio.

San Miniato, 1° novembre 2017  
*Solemnità di Tutti i Santi*

✠ *Andrea Migliavacca*

## INTRODUZIONE

*L*a Seconda Lettera ai Corinzi rappresenta un vertice tra le opere letterarie dell'umanità. In "Teologia di San Paolo" Ferdinando Prat scrive: *"Paolo non scrisse niente di più eloquente, di più commosso, di più appassionato che questa lettera. La tristezza e la gioia, il timore e la speranza, la tenerezza e lo sdegno vibrano con la stessa energia. L'arte di illuminare gli incidenti più comuni con i più alti principi della fede fa di essa una miniera inesauribile per l'ascetismo e la mistica"*. Ogni pagina appare memorabile per la profondità delle idee, per la generosità dei sentimenti, per l'immediatezza dell'espressione, evidenziando una personalità ricca e complessa, tenera e forte, generosa e cauta al tempo stesso.

*"La nostra bocca vi ha parlato francamente, o Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore"* (2Cor 6, 11-13).

Sono proprio questa spontaneità e immediatezza della Lettera, che bruciano le tappe del discorso e sorvolano sulle vicende trascorse, a creare non pochi problemi ai commentatori.

Le difficoltà maggiori derivano dal fatto che non si conoscono le vicende che hanno determinato certe ostilità nei confronti dell'Apostolo e chi erano i suoi più accaniti avversari. Per questo la Seconda Lettera ai Corinzi è stata *classificata "la più enigmatica tra tutte le lettere di Paolo"*.

### **Cosa è successo nella comunità di Corinto dopo la spedizione della Prima Lettera?**

Certamente la situazione era cambiata di molto e in peggio. Dal testo emerge una sequenza di tappe di un confronto drammatico tra Paolo e la chiesa di Corinto. Un confronto motivato da torbidi interni, dove almeno un certo gruppo aveva assunto atteggiamenti ostili, tendenti a minacciare e oscurare l'autorità dell'Apostolo. Ecco gli elementi:

a. In contrasto con quanto aveva deciso precedentemente (vedi 1Cor 16,3-6), Paolo prolungò il suo soggiorno a Efeso, comunicando previamente ai Corinzi che si sarebbe recato da loro, e successivamente sarebbe andato in Macedonia per tornare poi a Corinto e di lì mettersi in viaggio per la Giudea; in tal modo i Corinzi avrebbero avuto due volte la gioia di averlo tra loro.

b. Purtroppo la sua visita a Corinto fu l'occasione di un doloroso contrattempo, in quanto, mentre si trovava ancora in città o subito dopo averla lasciata, Paolo ricevette, di persona o in un suo collaboratore, una grave offesa che toccava da vicino la sua autorità di apostolo.

c. In passato era opinione comune che l'offensore fosse l'incestuoso di Corinto, ma questo è oggi generalmente escluso; sembra invece che l'offensore non fosse membro della comunità.

d. Nulla fa pensare che lo scontro riguardasse una questione dottrinale di rilievo: se l'incidente turbò i rapporti di Paolo con la comunità, ciò è dovuto al fatto che questa non prese probabilmente una chiara posizione in favore dell'Apostolo.

e. Tuttavia non è escluso che il personaggio in questione abbia agito come rappresentante di un fronte antipaolino più vasto, di cui si ha notizia nelle altre parti della lettera.

f. L'incidente costrinse Paolo a cambiare i suoi progetti: invece di andare in Macedonia per poi tornare, come aveva promesso, a Corinto, partì per Efeso, e di lì "*in un momento di grande afflizione e con il cuore angosciato, tra molte lacrime*"(2Cor 2,4), scrisse una lettera alla comunità e l'inviò con ogni probabilità per mezzo di Tito (Lettera andata però perduta).

g. In seguito l'Apostolo si recò a Troade per evangelizzare la città, sperando al tempo stesso di trovarvi Tito e di ricevere per mezzo suo notizie della comunità di Corinto.

h. A Troade il messaggio evangelico trovò una buona accoglienza, ma Paolo, non avendovi incontrato il suo collaboratore, partì per la Macedonia. In questa regione, probabilmente a Filippi, egli si scontra con gravi problemi e difficoltà sia all'esterno che all'interno della comunità: "*Da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne*

*non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati, battaglie all'esterno, timori al di dentro” (2Cor 7,5).*

i. Ha però il conforto di incontrare Tito, il quale gli riferisce che i Corinzi hanno castigato l'offensore e sono sinceramente dispiaciuti di quanto accaduto (7,6-7).

l. L'Apostolo allora scrive di nuovo alla comunità, rallegrandosi per l'avvenuta composizione del dissidio ed esortando i cristiani a perdonare l'offensore. Infine invia nuovamente Tito a Corinto per portare a termine la colletta per la Chiesa di Gerusalemme (8,6).

### **Luogo e data di composizione**

Da vari indizi interni alla 2Cor è possibile evincere che Paolo abbia scritto questa Lettera dalla Macedonia, prima di fare la terza visita alla chiesa di Corinto e, da lì, intraprendere il viaggio per tornare in Giudea. Quanto alla data di composizione, alcuni esegeti collocano la stesura della Lettera fra la metà del 54 e il 55; altri invece la spostano verso la fine del 57 o gli inizi del 58.

### **L'importanza e il messaggio della Lettera**

A prima vista la tematica unitaria di questa lettera potrebbe indurre a ritenerla poco rilevante per il lettore odierno: quale messaggio può infatti recare uno scritto nel quale l'Apostolo Paolo difende strenuamente il suo ministero di fronte a svariati detrattori? A ben pensarci, invece, la 2Corinzi, pur essendo una lettera circostanziale e fortemente ancorata all'epoca in cui fu redatta, rivela ed esprime un'attualità di grande spessore per qualsiasi lettore che desideri approfondire le diverse dimensioni del suo servizio al Vangelo e alla Chiesa. Di fatto parlando, in gran parte, di se stesso è come se Paolo indicasse il modello da seguire a chiunque è chiamato ad evangelizzare.

L'importanza della Lettera è duplice:

1 – Sul piano autobiografico, scopriamo in questa missiva, più che nelle altre, l'intensità polemica e affettiva dell'animo di Paolo in numerose sfumature, che offrono vivacità allo stesso procedimento

letterario. Abbiamo inoltre molte conoscenze sull'evoluzione del cristianesimo nascente, di cui la sofferta vita apostolica dell'Apostolo è parte integrante e propulsiva.

2 – Dal punto di vista teologico, questa Lettera si caratterizza per la profondità della sua dimensione ascetico-mistica. Di notevole rilievo è la trattazione *sulla natura dell'apostolato cristiano* (vedi 2,14-6,10), da cui emerge la definizione dell'apostolo come araldo e mediatore della Rivelazione per mezzo della sua parola e del suo stesso sacrificio personale. Ricorrenti, nella Lettera, i concetti di servizio o diaconia, riconciliazione, nuova alleanza, Spirito, libertà, urgenza della carità di Cristo. A questo tema centrale e dominante si connettono alcune necessarie componenti della vita cristiana, come la realizzazione esistenziale del mistero pasquale (1,5; 4,10), i rapporti di carità fraterna tra le chiese (i capitoli 8 e 9), la potenza della grazia nella sofferenza (12,8-10), gli orizzonti escatologici della vita attuale (4,16 e 5,10) e la chiara formulazione della fede trinitaria (13,13).

### **Piano di lavoro**

- 1 - Il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione (Capp. 1 e 2)
- 2 - Un'originale Lettera di raccomandazione (Cap. 3)
- 3 - Il Vangelo della gloria (4-5,10)
- 4 - Il Ministero della Riconciliazione (5,11-6,10)
- 5 - Il Ministero della Paternità spirituale (6,11-7,16)
- 6 - La colletta per la Chiesa di Gerusalemme (8,1-9,15)
- 7 - La Lettera polemica (Cap. 10)
- 8 - Apologia personale dell'Apostolo (11-12,10)
- 9 - Segni dell'Apostolo autentico - Epilogo (12,11-13)

### **Bibliografia**

- MANZI F., Seconda Lettera ai Corinzi Ed. Paoline 2002
- PITTA A. Seconda Lettera ai Corinzi Ed. Città Nuova 2008
- G. DE VIRGILIO: Seconda Lettera ai Corinzi Edizioni Messaggero Padova 2012

- LETTERE ai CORINZI - a cura di G. De Virgilio Edizioni Messaggero 2015
- ROSANO P., Seconda Lettera ai Corinzi in *Lettere di San Paolo* Ed. Paoline 1976
- MANZI F., Seconda Lettera ai Corinzi in *Lettere di San Paolo* Cittadella Editrice 2013
- PENNA R., Seconda Lettera ai Corinzi in *Lettere di San Paolo* Ed. Marietti 1981
- BARBAGLIO G., Le Lettere di Paolo (Primo Volume) Ed. Borla 1990

\*\*\*\*\*



# *Lectio Biblica*



**- ESORDIO -**  
**IL PADRE MISERICORDIOSO**  
**E DIO DI OGNI CONSOLAZIONE**

(Capp. 1-2)

La seconda Lettera ai Corinzi, ritenuta giustamente la missiva paolina più personale e autobiografica, è uno scritto di alto livello teologico. Anzi, in alcune pagine, si potrebbe parlare di “autobiografia teologica”, in quanto la vita di Paolo fa un tutt’uno con la sua fede e con la sua riflessione teologica. L’azione ministeriale dell’Apostolo, presentata con fierezza specialmente nelle sue concrete esperienze di debolezza e di difficoltà, può costituire un luogo privilegiato della manifestazione del Dio di Gesù Cristo. Ed è proprio questo volto del **“Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione”** che traspare fin dalle prime parole della Lettera.

■ **Canto di Lode (1,1-11)**

**Il prescritto: indirizzo e saluto (1,1-2)**

<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, alla chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell’intera Acaia: <sup>2</sup>grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

Nel prescritto sono presentati in primo luogo i due mittenti: Paolo con la sua credenziale di *“apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio”* e Timoteo, definito *“fratello”* per la condivisione della stessa fede e *collaboratore* nella missione evangelizzatrice. Ben precisati sono anche i destinatari della missiva, indirizzata alla *“chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi (ossia i cristiani) che si trovano in Acaia”*. Ricca di significato è soprattutto la determinazione teologica dei

destinatari: “Chiesa di Dio”, assemblea dei credenti chiamati da Dio alla salvezza per mezzo di Gesù Cristo. Dal saluto iniziale: “grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo” emerge subito la fede di Paolo nella dignità divina di Gesù, al quale l’Apostolo attribuisce il titolo di “Signore”. La costruzione del complemento di origine con l’unica preposizione greca “apò” = da Dio Padre nostro e Signore Gesù Cristo”, fa chiaramente capire che la “grazia e la pace” divine hanno un rapporto non solo col Padre, ma anche con Gesù Cristo. Dio Padre e Gesù Cristo sono tra loro strettamente congiunti. L’allusione alla “pace” messianica è qui preceduta dal sostantivo “grazia”, che caratterizza l’augurio in termini paolini. Per Paolo, infatti, il sostantivo “grazia” indica soprattutto la “benevolenza gratuita” che, in Gesù Cristo, è dispiegata efficacemente sull’umanità da Dio.

### **La benedizione al “Dio di ogni consolazione” (1, 3-7)**

<sup>3</sup>Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, <sup>4</sup>il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. <sup>5</sup>Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. <sup>6</sup>Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. <sup>7</sup>La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione.

Paolo benedice Dio in particolare perché è il “Dio di ogni consolazione”. Questo attributo divino è poi ribadito con un *participio presente* (*ho parakalòn = colui che consola*) che evidenzia un’attività di Dio perdurante nel tempo. Lo conferma pure il presente indicativo del v.4 “*siamo consolati da Dio*”, ripetuto ancora al v.6 c “*quando siamo confortati*”. La benedizione si apre, quindi, con la sottolineatura della persistenza dell’attività di Dio a favore dell’Apostolo (e del discepolo Timoteo). Certo, da una parte, l’insistenza su “ogni consolazione ... in ogni nostra tribolazione è spiegabile come un tratto caratteristico dello stile di Paolo, anzi

della sua stessa personalità, portata all'esagerazione e all'eccesso. Già indirizzando la Lettera ai Corinzi a tutti i santi che si trovano nell'intera Acaia, l'Apostolo dà l'impressione che l'intera regione si fosse convertita alla fede cristiana. Ma le esagerazioni diventano ancora maggiori, quando Paolo soffre o è preoccupato, come appare al v.8, in cui lamentandosi della tribolazione capitatagli in Asia, scrive: "Ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze ...".

D'altra parte, la definizione di Dio come "Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione" lascia intravedere anche l'importanza che ha la consolazione di Dio nell'esperienza di fede di Paolo e degli altri apostoli. Con questa continua consolazione Dio sostiene i suoi ministri nelle afflizioni e nelle prove, interpretate come una partecipazione alla stessa passione di Cristo (Fil 3,10). A traboccare negli apostoli sono gli stessi "patimenti di Cristo" (v.5), perché, più radicalmente, non sono più gli apostoli a vivere, ma è Cristo che vive in loro (Gal 2,20).

Ma la consolazione divina si riversa, attraverso gli apostoli, anche sui cristiani di Corinto. Avendo fatto in prima persona l'esperienza di essere confortati da Dio, gli apostoli diventano capaci di consolare a loro volta i cristiani sofferenti. Paolo è certo che i Corinzi, rimanendo uniti a lui e agli altri ministri del Vangelo, saranno in grado di perseverare nella fede, pur affrontando le medesime tribolazioni. L'Apostolo potrebbe alludere qui a persecuzioni sofferte dalla Chiesa a Corinto o nell'Acaia. Ma, di fatto, a conferma di questo dato, non abbiamo altre attestazioni storiche. È più probabile, allora, il riferimento a varie tribolazioni, dovute al persistente scontro del cristianesimo con l'ambiente di Corinto e dell'Acaia. In ogni caso, è significativo che Paolo, pur essendo venuto a conoscenza delle difficoltà che incrinano il suo rapporto con i Corinzi, insista sul valore evangelico del conforto reciproco nella sofferenza (vv. 6-7).

### **Il ricordo di "Dio che risuscita i morti" (1, 8 - 11)**

<sup>8</sup>Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita".

<sup>9</sup>Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. <sup>10</sup>Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la

speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, <sup>11</sup>grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti.

L'Apostolo dà spazio ad alcuni ricordi personali, assai concreti, sul suo recente passato. Dal tenore del testo pare che il rischio corso da Paolo in Asia Minore sia stato tremendo, tanto da mettere in pericolo la sua stessa vita. Così si esprime l'Apostolo senza entrare nei particolari della vicenda. Di per sé, Paolo usa la prima persona plurale, includendo nel ricordo anche Timoteo. Non è chiaro, però, se davvero entrambi avessero corso il pericolo di morte. Resta oscura soprattutto la causa di quel pericolo: si tratta di qualche malattia di Paolo? Del tentativo di linciare a Efeso, ricordato in Atti 19, 23-41 e forse anche in 1Cor 15,32? Oppure Paolo allude alla sua probabile detenzione in carcere a Efeso (cfr. Fil 1,20-26), che era la metropoli della provincia romana dell'Asia? Comunque sia, Paolo intende qui offrire una testimonianza di fede sull'intervento liberatore di Dio. Rilegge, alla luce della fede, le sofferenze del passato come un insegnamento divino a non confidare in se stesso, ma in Dio: Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti" (v. 9). Probabilmente, Paolo era portato a fidarsi molto di se stesso, ma la sofferenza ha rimosso in lui ogni falsa fiducia nelle proprie forze. Rievocata la sua percezione immediata e istintiva della tribolazione capitatagli in Asia, l'Apostolo tiene a ricordare anche la sua successiva reazione spirituale: "Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora (v.10). Quell'afflizione gli ha insegnato a riporre totale fiducia "nel Dio che risuscita i morti". In tal modo, a partire da quell'esperienza concreta della recente liberazione dal pericolo, Paolo attesta la sua speranza nella futura liberazione divina dal male: se in passato Dio lo ha liberato dalla morte, anche in futuro farà lo stesso.

L'Apostolo, inoltre, fa della sua prova un'occasione per tentare di rafforzare i suoi legami con la Chiesa di Corinto, che in quel momento, pur essendo migliorati rispetto al passato, non erano ancora del tutto sereni. Perciò, guardando al futuro, raccomanda ai Corinzi di collaborare alla sua salvezza mediante la preghiera (v.11).

A cuore aperto dichiara di aspettarsi da loro un aiuto proprio attraverso la preghiera per lui e per Timoteo. La liberazione divina dalle prove future sarà un dono concreto di Dio, che i fedeli hanno la possibilità di invocare a favore degli apostoli. Se già in passato Dio ha liberato dai pericoli Paolo e Timoteo, anche in futuro la preghiera della comunità cristiana potrà cooperare alla loro liberazione. I contrasti attuali, dunque, non sono un impedimento a questa semplice ma efficace solidarietà vissuta per mezzo della preghiera.

■ **Accuse e difesa: Paolo difende il proprio comportamento**  
(1,12-2,13)

Dopo il canto di lode (1,1-11) Paolo entra decisamente nell'argomento della difesa del suo apostolato in vista della riconciliazione con la comunità di Corinto. Deve però sgombrare il campo da malintesi, equivoci e incomprensioni, difendere il proprio operato da critiche e accuse, spiegare decisioni a prima vista sconcertanti e, soprattutto, farsi capire.

Non si accontenta che la sua immagine non sia offuscata dalla campagna denigratoria scatenata dai suoi detrattori, perché ne risulterebbe screditato il suo annunzio evangelico. C'è uno stretto legame tra predicatore e predicazione: intaccata la credibilità di quello, anche questa verrebbe compromessa. In Paolo non è possibile separare la sua persona dalla sua missione apostolica, alla quale si è dedicato con tale radicalità e totalità da identificarsi senza riserve (1Cor 9).

L'apostolo nella sua difesa non ha scopi di rivincita personale: è solo il Vangelo che gli sta a cuore, o più direttamente un corretto rapporto della comunità cristiana con la testimonianza apostolica (1Cor 15,11 ...).

Certo, il brano si presenta come difesa personale e "professionale". Ne fanno fede il richiamo alla sua coscienza e lo stesso ricorso al giuramento. Mai è venuto meno ai suoi compiti di responsabilità. È fiero di quanto ha fatto, non per vanagloria. Solo per la fedeltà alla grazia dell'apostolato.

In concreto, quali erano i capi di accusa? Quali gli addebiti mossi alla sua persona?

- Un comportamento privo di sincerità, di limpidezza.

Agisce secondo una logica egoistica, secondo una “sapienza carnale”.  
- Ambiguità nelle sue lettere: promette una visita alla comunità, ma non la mantiene.  
- Modo tirannico di trattare la stessa comunità, quasi i cristiani fossero dei minorenni.

Come fidarsi di Lui? Sono in Lui carenti le qualità di un vero apostolo. Gli altri predicatori, giunti a Corinto, si presentavano sicuri di sé, pronti a menare vanto delle loro manifestazioni carismatiche. Dal confronto con questi predicatori, Paolo ne usciva fortemente sminuito.

### **Paolo chiede di non essere frainteso (1, 12-22)**

<sup>12</sup>Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio. <sup>13</sup>Non vi scriviamo in maniera diversa da quello che potete leggere o comprendere; spero che comprenderete sino alla fine, <sup>14</sup>come ci avete già compresi in parte, che noi siamo il vostro vanto, come voi sarete il nostro, nel giorno del Signore nostro Gesù. <sup>15</sup>Con questa convinzione avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, perché riceveste una seconda grazia, <sup>16</sup>e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi ed avere da voi il commiato per la Giudea. <sup>17</sup>Forse in questo progetto mi sono comportato con leggerezza? O quello che decido lo decido secondo la carne, in maniera da dire allo stesso tempo «sì,sì» e «no,no,»? <sup>18</sup>Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è “sì” e “no”. <sup>19</sup>Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu “sì” e “no”, ma in lui c'è stato il “sì”. [<sup>20</sup>]E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute “sì”. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria. <sup>21</sup>È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, <sup>22</sup>ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori.

L'apostolo inizia la propria difesa appellandosi alla testimonianza della sua coscienza, il cui risponso è pienamente assolutorio dalle accuse dei suoi detrattori. La sua condotta è stata sempre contrassegnata da semplicità, purezza di intenzioni e da assoluta

sincerità. Non ha seguito la logica egocentrica, propria della sapienza umana. Si è sempre lasciato guidare dalla grazia divina che lo ha aperto a orizzonti nuovi nel segno scandaloso della sapienza della croce di Cristo. Può quindi vantarsi. Non come fanno i suoi detrattori che ostentano se stessi e bramano il plauso umano. Il vanto di Paolo riposa, in ultima analisi, sulla grazia di Dio presente e operante in lui.

Allo scopo apologetico si aggiunge così un intento polemico: assolvendo se stesso, egli mette sotto processo i suoi avversari. La limpidezza del suo modo di agire non è venuta meno nelle lettere indirizzate ai corinzi. Non c'è in queste missive nessun doppio senso, nessuna riserva mentale. Sia nello scrivere sia nell'operare l'apostolo non nasconde secondi fini. Se ne deduce quindi che i suoi avversari lo accusavano di doppiezza e di astuzia nell'agire e nello scrivere, e su questo presupposto cercavano di alienargli l'animo e la stima dei corinzi. Ma l'Apostolo esprime la "speranza" che i corinzi, come già hanno compreso "*in parte*", così comprendano "*fino in fondo*" il vincolo indistruttibile che lo unisce a loro, il vincolo della comunicazione del Vangelo, per cui saranno a vicenda, Paolo e i Corinzi, oggetto di "*vanto davanti al Signore nel giorno della parusia*" (vv. 12-15).

Anche per la sua parola, Paolo non ha nulla da rimproverarsi. Aveva, sì, progettato il viaggio in modo da fare due volte visita alla comunità. Da Efeso avrebbe raggiunto direttamente Corinto; poi sarebbe andato in Macedonia per incontrare le chiese di Filippi e Tessalonica. Avrebbe quindi fatto ritorno nella capitale dell'Acaia, per proseguire infine per la Giudea. In questo modo, i corinzi avrebbero beneficiato doppiamente della grazia divina. La presenza dell'Apostolo ne è infatti apportatrice.

Ma, andato a Corinto ebbe un incontro poco felice con la comunità. Ritornò perciò a Efeso. I corinzi gliene fecero una colpa: Paolo prende decisioni avventate; nei suoi viaggi si comporta con leggerezza imperdonabile; segue una logica di ripiegamento egoistico su se stesso; parla con doppiezza; è una persona che *dice sì e no nello stesso tempo* in flagrante contraddizione con la norma evangelica (Mt 5,34-37). L'Apostolo difende la credibilità della sua parola con estrema energia. Giura per la fedeltà di Dio che la sua predicazione non è contemporaneamente sì e no. Insieme ai suoi collaboratori Silvano e Timoteo, ha annunciato a Corinto Gesù Cristo

che è il sì personificato e incarnato pronunciato da Dio all'umanità. È il Figlio di Dio, di un Dio fedele. E al sì di Cristo fa ora eco l'Amen della comunità cristiana, che esprime il proprio sì alla chiamata di Dio.

Come si vede, Paolo si appella all'oggetto della testimonianza apostolica. La sua parola è tutta e sempre centrata sul Vangelo. Da ambasciatore di Cristo non può che essere messaggero di un sì limpido cristallino.

Nell'evocare il proprio inserimento in Cristo, l'Apostolo menziona pure la partecipazione dei corinzi col Signore: *“È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo”*.

### **I motivi del cambiato progetto (1,23-2,1-4)**

<sup>23</sup>Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto. <sup>24</sup>Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi.

<sup>2</sup> <sup>1</sup>Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. <sup>2</sup>Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? <sup>3</sup>Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di tutti voi. <sup>4</sup>Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi.

Esclusa dal proprio comportamento, per motivi teologici, ogni ombra di insincerità e volubilità, Paolo si sofferma in spiegazioni esistenziali circa i motivi che l'hanno indotto a cambiare i suoi progetti. Veniamo a sapere che non è andato a Corinto per ragioni di discrezione: non dover prendere misure severe. L'esercizio del ministero apostolico, dal quale non sono escluse le misure coercitive e disciplinari, è infatti finalizzato a far fiorire la vita cristiana. Paolo sostiene che a torto lo accusano di essere “tiranno” dei credenti. Il suo compito consiste nel collaborare, perché i Corinzi vivano nella gioia. Non hanno bisogno di tutori Nella sfera della fede essi godono di una legittima autonomia (vv. 23-24).

Sentendosi corresponsabile della gioia dei Corinzi, come poteva

Paolo ritornare a Corinto? Li avrebbe di nuovo rattristati, come era successo poco prima. In una parola, la situazione non avrebbe permesso uno scambio positivo. La tristezza sarebbe stata reciproca: egli stesso sarebbe stato rattristato proprio da coloro che avrebbero dovuto recargli gioia. L'Apostolo e la comunità sono inseparabili nella partecipazione al dono evangelico della gioia: *“la mia gioia è quella di tutti voi”*.

Paolo allora sostituisce la visita con una lettera scritta in un momento di *“grande afflizione”* e con cuore angosciato, tra *“molte lacrime”*. Lo scopo non era, tuttavia, quello di rattristare, ma di manifestare il suo *“affetto”* e la sua premura verso la comunità. Questa lettera non ci è pervenuta e risultano vani tutti i tentativi per identificarla (2,1-4).

### **Il perdono verso colui che l'ha offeso (2, 5-13)**

<sup>5</sup>Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi. <sup>6</sup>Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dai più, <sup>7</sup>cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. <sup>8</sup>Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; <sup>9</sup>e anche per questo vi ho scritto, per vedere alla prova se siete effettivamente obbedienti in tutto. <sup>10</sup>A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché quello che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, <sup>11</sup>per non cadere in balia di satana, di cui non ignoriamo le macchinazioni. <sup>12</sup>Giunto pertanto a Troade per annunziare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, <sup>13</sup>non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

Nei vv. 5-11 l'Apostolo rievoca l'incidente che aveva provocato *“la lettera delle lacrime”* e intende chiudere il triste e doloroso caso. Lo fa mostrandosi magnanimo verso il colpevole. Più che sufficiente è la riprovazione e il biasimo che la comunità gli ha già inflitto, sollecitata dallo scritto delle lacrime. Ora si impone l'esigenza del perdono e del conforto. Desiderando veder brillare nuovamente il sole della gioia e della comunione spirituale, Paolo invita la comunità ad imitare il suo esempio, concedendo il perdono al colpevole, perché *“non soccomba sotto un dolore troppo forte”*. Aleggia

su questa pagina il grande precetto evangelico del perdono, il cui richiamo sembra implicito nell'evocazione di "Cristo", al cui cospetto Paolo dichiara di agire. L'urgenza della conciliazione e della pace nel perdono è determinata dalla necessità di non presentare nessun fianco scoperto al Maligno. Quando gli uomini si irrigidiscono nella contesa e nella divisione diventano facile preda di Satana, sempre pronto a insidiare l'opera dell'evangelizzazione seminando la discordia e l'odio negli animi.

Nei vv. 12-13 Paolo riprende e completa l'esposizione e la giustificazione dei propri piani di viaggio. Sottolinea che anche questi sono subordinati alle ragioni dell'affetto e della comunione con i Corinzi. Con la scelta di abbandonare, in modo repentino, Troade, nonostante l'occasione propizia per diffondere il Vangelo, dimostra in concreto l'amore che lo lega alla comunità di Corinto. È talmente in ansia per loro che non riesce a darsi pace per dedicarsi all'evangelizzazione. Per loro è stato costretto a riprendere il viaggio alla volta di Filippi in Macedonia nella speranza che le relazioni con la comunità di Corinto vengano presto ristabilite in modo sereno e definitivo. Qualche volta lo zelo per evangelizzare Cristo può essere rallentato per attendere che i rapporti con coloro che si trovano sul percorso di maturazione della fede si rasserenino e si sia in grado di condividere la gioia per la mèta raggiunta.

### **Ringraziamento a Dio per un ministero sofferto ma autentico (2,14-17)**

<sup>14</sup>Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! <sup>15</sup>Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; <sup>16</sup>per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita. E chi è mai all'altezza di questi compiti? <sup>17</sup>Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.

In questo ringraziamento a Dio, Paolo fa riferimento a tre metafore per evidenziare il ruolo decisivo del ministero apostolico in vista della salvezza degli uomini.

La prima metafora è quella dei cortei trionfali, che si svolgevano dopo una vittoria militare dell'imperatore o di un suo condottiero. Dietro il carro del vincitore procedevano a cavallo i suoi ufficiali. Nella vittoria di Cristo risorto da morte, è Dio che trionfa, manifestando così tutta la sua onnipotenza salvifica. A tale trionfo sono associati e partecipano gli stessi apostoli "servi di Cristo".

La seconda metafora è quella del profumo. Il ministero apostolico è descritto come uno strumento di diffusione del profumo della conoscenza di Cristo. È un'immagine probabilmente legata alla prima, perché, lungo la strada in cui si svolgevano i cortei trionfali si bruciavano dei profumi in grandi bracieri issati su aste. Ma, più probabilmente, si può sentire in queste parole l'eco del testo del Siracide: "*Come cinnamòmo e balsamo ho diffuso profumo; come mirra scelta ho sparso buon odore ...*" (Sir 39,14). Paolo non esita ad identificare se stesso con questo profumo: "*Noi siamo dinanzi a Dio il profumo di Cristo...*". La sua persona è come se fosse stata completamente avvolta di questa fragranza da Dio. Mediante questa metafora l'Apostolo vuol dunque dire che è l'azione efficace di Dio in lui a consentirgli di diffondere intorno a sé la conoscenza di Cristo mediante la predicazione evangelica. Altrimenti, nessun uomo sarebbe all'altezza di svolgere tale missione in maniera adeguata. L'idea che assilla Paolo è la discriminazione e la rottura che il messaggio del Vangelo reca inevitabilmente nel mondo dominato dall'egoismo. Ne ha fatto esperienza negli avvenimenti recenti di Corinto. Davanti al "profumo di Cristo" gli uni si rinnovano e si rigenerano per la vita; gli altri si allontanano e si chiudono per la morte.

Di fronte ad un risultato esistenziale così grave, l'Apostolo ha un grido di sgomento: *E chi è mai all'altezza di questo compito?* Nessuno può arrogarsi da sé un compito tanto carico di responsabilità, e in ogni caso chi lo esercita deve agire con fedeltà e limpidezza davanti a Dio. Paolo conferma l'origine divina del suo ministero apostolico, aggiungendo che i criteri di autenticità di tale ministero sono il permanente confronto con Dio e l'unione esistenziale con Cristo.

La terza metafora riguarda la Parola di Dio. Accusato di "mercanteggiare" il messaggio evangelico, Paolo ribatte l'accusa contro i suoi denigratori, identificati con un generico "molti" che falsificano la Parola di Dio. La metafora evoca un'operazione diffusa: adulterare o diluire la propria mercanzia per ricavarne maggiore

profitto o guadagno. L'apostolato è un nobile e terribile compito che oltrepassa le capacità umane e *“richiede all’Apostolo di non essere un “Kàpèlos”, cioè come un “oste” di infimo livello che offre vino adulterato. Al contrario, egli è davvero autentico apostolo, che non opera alcuna contraffazione della Parola di Dio perché mosso da sincerità, da parte di Dio, e che sempre agisce alla presenza divina, in comunione costante con Cristo (v.17). Qui si radica la fecondità del suo ministero, il suo spandere dappertutto il buon profumo della conoscenza di Cristo”* (P.R. Scalabrini).

\*\*\*\*\*

## UN'ORIGINALE LETTERA DI RACCOMANDAZIONE

(3, 1-18)

Tra Paolo e i suoi denigratori era in atto nella Chiesa di Corinto una dura lotta concorrenziale. Davanti alla comunità ciascuno esibiva i propri titoli di valore. Paolo non aveva ragioni esterne e palpabili da far valere. Rimandava alla sua persona dedita alla missione, alla sua azione di annunziatore del Vangelo. In breve, raccomandava se stesso, come gli rinfacciavano i suoi oppositori, che avevano motivi giuridici o comunque prove verificabili della legittimità del loro apostolato. Erano in possesso di lettere di raccomandazione da altre chiese.

### ■ Le credenziali dell'Apostolo (3, 1-3)

<sup>1</sup>Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? <sup>2</sup>La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. <sup>3</sup>È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori.

Il brano comincia con due domande dall'evidente timbro apologetico e polemico: Paolo non intende auto-raccomandarsi. Non è un esibizionista. Non ha alcun bisogno di lettere di raccomandazione. È da questo netto rifiuto che scaturisce la suggestiva metafora della lettera di raccomandazione: l'unica lettera sulla quale può contare è la comunità stessa di Corinto, fiducioso com'è di essere difeso e sostenuto di fronte agli avversari. Al posto di una lettera, l'Apostolo può far valere l'esistenza della Chiesa stessa di Corinto. Ciò che lo accredita è la realtà viva e palpitante della fede maturata

nei cuori dei corinzi e generata dalla predicazione evangelica dello stesso Apostolo. Con una espressione ardita Paolo afferma: *“Siete voi la nostra lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini”*.

Pur consapevole dell'ampia diffusione di questa testimonianza positiva a suo riguardo, Paolo riconosce con grande umiltà che, comunque, l'autore della *“lettera”* incisa *“sui cuori di carne”* non è lui, ma Cristo. Certo, l'Apostolo ha *“servito”* la chiesa corinzia e ha contribuito alla stesura di questa *“lettera”*; ma vi ha contribuito come può farlo uno scrivano, perché il vero autore della *“lettera”* è il Signore Gesù. In tal modo, Paolo, da un lato minimizza il proprio ruolo, confessando di essere un semplice servo del Signore, dall'altro, esalta il ministero apostolico in quanto strumento utilizzato da Cristo e dallo Spirito del Dio vivente. Stando all'immagine della missiva, l'Apostolo non può che svolgere il compito del redattore a cui Cristo detta la *“lettera”*. Fuori dalla metafora: i Corinzi sono diventati cristiani perché hanno creduto in Cristo e sono stati battezzati nel suo Nome, ricevendo così il dono dello Spirito Santo. È precisamente lo *“Spirito del Dio vivente”* che ha agito, mediante Paolo, per far nascere e far crescere la comunità cristiana.

Come la lettera non è stata scritta con inchiostro ma con lo Spirito Santo, così il materiale su cui è stata scritta non è costituito da *“tavole di pietra”* bensì da *“cuori di carne”*. Echeggiano in questa antitesi (*tavole di pietra e tavole di carne*) alcuni riferimenti all'Antico Testamento: stando all'episodio di Esodo 31,18, Mosè sul Sinai ricevette due *“tavole di pietra scritte dalla mano di Dio”*. Ma il Signore, visti i continui peccati di idolatria degli Israeliti, promise, mediante il profeta Geremia, di stipulare con loro una nuova alleanza, scrivendo le sue leggi *“sui loro cuori”* (Ger 31,33). Inoltre, attraverso gli oracoli profetici di Ezechiele 36,26, Dio fece questa promessa: *“Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo e toglierò il cuore di pietra dalla vostra carne e vi darò un cuore di carne”*. Combinando a modo suo questi passi dell'Antico Testamento, Paolo formula la duplice antitesi: la lettera è scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito; non su tavole di pietra, ma su cuori di carne. Fuori metafora, nella nascita della Chiesa di Corinto era all'opera la forza vivificante dello Spirito di Dio. E il risultato fu

la creazione di persone “*con un cuore nuovo*”, aperte e docili al progetto salvifico di Dio.

### ■ Il confronto tra i due ministeri - Il velo steso sui cuori

(3, 4-18)

<sup>4</sup>Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. <sup>5</sup>Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, <sup>6</sup>che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita. <sup>7</sup>Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore pure effimero del suo volto, <sup>8</sup>quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? <sup>9</sup>Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia. <sup>10</sup>Anzi sotto quest'aspetto, quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza. <sup>11</sup>Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo”. <sup>12</sup>Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza <sup>13</sup>e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli di Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. <sup>14</sup>Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. <sup>15</sup>Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; <sup>16</sup>ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. <sup>17</sup>Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. <sup>18</sup>E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

Alle credenziali umane dei suoi avversari Paolo contrappone le sue che portano il segno dello Spirito del Dio vivente. Può dunque come apostolo nutrire motivata sicurezza. Non si tratta tuttavia di autosufficienza. Perché è in Dio, presente e operante in lui mediante Cristo, che egli nutre fiducia e fierezza apostolica. La sua stessa idoneità di apostolo non deve essere scambiata per una personale capacità o bravura. È solo dono gratuito, pura grazia (*una chiara*

*allusione alla vocazione sulla via di Damasco*). Il Signore non si è limitato a sceglierlo e a chiamarlo all'apostolato. Lo ha trasformato perché diventasse servitore idoneo e capace della "nuova alleanza".

L'Apostolo infatti confessa umilmente: *"Non da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita"*.

Traccia poi un confronto tra le due alleanze (*l'antica e la nuova*) per mettere in risalto la diversità tra "il ministero di Mosè" e quello degli annunciatori del Vangelo.

Quello mosaico è denominato ministero della morte e della condanna, perché coloro che ascoltano le prescrizioni di una legge scritta su "tavole di pietra" non sono in grado di osservarle e sono quindi sottoposti alla condanna di morte prevista per i trasgressori. La legge, infatti, nell'attuale condizione umana, non dà la capacità di fare ciò che comanda, perché – *come Paolo sosterrà nella Lettera ai Romani 3,20; 5,21; 7,7.18* – per mezzo della legge si ha soltanto la conoscenza del peccato. Quello della nuova alleanza viene presentato come ministero dello spirito e della giustizia, perché il dono interiore dello Spirito Santo rende possibile l'attuazione della volontà divina.

Paolo prende inoltre lo spunto dall'episodio dell'Esodo 34,33, dove si narra che Mosè, dopo aver parlato ai figli di Israele, si metteva un velo sul volto perché gli Israeliti non vedessero la fine di ciò che era solo effimero (v.13). Questo fatto prefigura quello che capita ora agli Ebrei: *"fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato"* Per avvalorare questa affermazione circa la piena rivelazione dell'Antico Testamento in Cristo, Paolo fa leva sul testo biblico dove si evidenzia che Mosè "quando entrava davanti al Signore, si toglieva il velo" (Es 34,34). L'Apostolo lo rilegge così: *"ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto"*. L'"entrare davanti al Signore" sta a significare "convertirsi". Per Paolo, dunque, la conversione al Signore Gesù è la condizione per accogliere la piena rivelazione dell'Antico Testamento. In sintesi: l'Apostolo, che sta al generoso e umile servizio del Vangelo, con il suo stile di vita, è un'interpretazione vivente dell'Antico Testamento. Nella sua rilettura dei testi biblici non solo afferma e ribadisce l'unità e la continuità dei due Testamenti, ma sottolinea il loro rapporto

dinamico nel senso che il Primo Testamento è profezia di quella salvezza che si compie in Cristo morto e risorto e si prolunga nella comunità dei credenti nel suo Nome. Dal “volto” di Mosè al “volto” di Cristo, passando per la vita di ogni vero credente: *“E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”*.

\*\*\*\*\*



**IL VANGELO DELLA GLORIA**

(4,1-5,10)

**■ Il tesoro in vasi di argilla (4,1-7)**

<sup>1</sup>Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; <sup>2</sup>al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio. <sup>3</sup>E se il nostro vangelo rimane velato, lo è per coloro che si perdono, <sup>4</sup>ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio. <sup>5</sup>Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. <sup>6</sup>E Dio che disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. <sup>7</sup>Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi.

Paolo afferma ancora una volta che il servizio dell'annuncio evangelico, affidatogli dal Signore con gesto di grande misericordia, gli infonde fiducia e coraggio, tanto che nessuna difficoltà riesce a scoraggiarlo. Nella sua missione apostolica ha sempre tenuto un comportamento leale e corretto. Ha proclamato la Parola di Dio nella sua integrità e purezza, agendo con piena responsabilità davanti a Dio.

Tutti gli ascoltatori possono dargliene atto. Totalmente infondate risultano perciò le accuse di falsità e dissimulazione, rivoltegli dai suoi denigratori. Sono, anzi, i suoi avversari a falsificare la Parola di Dio.

Se il vangelo da lui proclamato “*rimane velato, lo è per coloro che si perdono*”, perché costoro sono succubi dell’azione malvagia del Maligno (“*del dio di questo mondo*”) e, ostinati nella loro incredulità, non sanno vedere “lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio”. Paolo, dunque, difende la legittimità della sua missione apostolica, esaltandone l’importanza e lo splendore. I suoi oppositori, però, potevano pur sempre additare nella sua persona la presenza di una contraddizione insanabile. Si dichiara apostolo, ma intanto la sua esistenza si svolge all’insegna di una umiliante debolezza e impotenza.

Com’è possibile che rappresenti Dio potente e glorioso? Non può essere un vero apostolo.

Paolo ammette senza esitazione di essere un predicatore privo di qualsiasi aureola di gloria. Riconosce la sua debolezza umana, ma afferma di non essere per questo “squalificato”. Al contrario, realizza l’immagine autentica dell’apostolo di Cristo. Sì, perché questa non è gloriosa e trionfante, come pensano i suoi denigratori, ma povera e umile. Certo, il compito apostolico è splendido e importantissimo, ma l’apostolo non ne viene sublimato. Resta sempre legato alla sua umanità debole e impotente. Per illustrare poi in che senso la vita di Cristo sia evidente nei ministri del Vangelo, Paolo ricorre all’immagine del “tesoro in vasi di argilla”. La metafora è fondata sulla relazione antitetica esistente fra contenitori fragili, fatti di materiale povero, come la creta e un contenuto prezioso, come un tesoro. Di quest’ultimo l’Apostolo precisa subito la potenza straordinaria, opposta alla fragilità dei vasi. La metafora evidenzia in modo chiaro l’antitesi tra la fragilità umana dell’Apostolo e la potenza divina del prezioso Vangelo di Cristo. Vangelo, dotato di una potenza tanto sublime, che non può essere frutto dell’attività di uomini deboli. La sua potenza deriva solo da Dio. Da una parte, dunque, la preziosità inestimabile della missione apostolica, dall’altra, la pochezza di chi ne è investito.

#### ■ Tribolazioni, ma non annientamento (4,8-12)

<sup>8</sup>Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; <sup>9</sup>perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, <sup>10</sup>portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. <sup>11</sup>Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti

alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. <sup>12</sup>Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.

Il brano è caratterizzato dallo stile della diatriba con martellanti contrapposizioni. Le quattro antitesi: “Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”, esprimono la situazione esistenziale di Paolo al limite del crollo definitivo e totale, eppure sempre tenuto in piedi dalla potenza e dalla grazia di Dio, che mai l’abbandona.

L’avverbio “da ogni parte” sottolinea la persona dell’Apostolo implicata in un complesso di esperienze di vera crocifissione, ma non di annientamento, grazie appunto all’intervento divino: “Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale”.

Sulla croce Cristo ha sperimentato l’impotenza più radicale; il suo apostolo, nella sua vita apostolica di derelizione, ne attualizza lo scandalo, incomprensibile per quanti hanno il culto religioso della potenza e del trionfo.

Paolo è perfettamente consapevole che la sua esistenza crocifissa ha un significato positivo, perché come è partecipe della morte di Cristo, così lo è pure della sua vita di risorto. Le due esperienze non appaiono successive, ma coesistenti. Certo, non manca del tutto la prospettiva escatologica, ma la sottolineatura è sul presente antinomico di morte e vita nello stesso tempo.

Affermando poi “che in noi opera la morte, ma in voi la vita”, Paolo sostiene che non solo per lui, ma anche per la comunità di Corinto, la vita di Cristo risorto scaturisce dalla sua debolezza e impotenza di apostolo crocifisso. Il suo morire con Cristo nella quotidianità. Senza dubbio queste parole erano provocatorie per gli oppositori di Corinto, i quali pensavano che Dio si rivelasse nella gloria e nella potenza dei predicatori. Sentirsi invece dire che la presenza vivificante e salvatrice del Padre di Gesù Cristo si realizzava nell’esistenza debole e derelitta di Paolo era un vero sovvertimento di prospettive.

Tutto questo, naturalmente, non era verificabile empiricamente, ma solo mediante una profonda visione di fede.

#### ■ La fiducia nel ministero (4,13-15)

<sup>13</sup>Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, <sup>14</sup>convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. <sup>15</sup>Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio.

L'Apostolo pone dunque a fondamento della sua attività apostolica la fede in Gesù Cristo. Così facendo, è coerente con la Sacra Scrittura, in particolare col Salmo 115 (116), che fa della predicazione una testimonianza di fede: *“Ho creduto, perciò ho parlato”*.

Paolo “sa” che Gesù Cristo è stato risuscitato da Dio e che da Lui saranno risuscitati anche gli apostoli e chi avrà accolto la loro predicazione.

La sua missione evangelizzatrice, sorretta dalla fede e animata dalla speranza nella risurrezione, diventa strumento privilegiato della grazia di Dio. Difatti, attraverso le parole e la vita dei missionari, la grazia di Dio raggiunge un numero sempre maggiore di persone. Se poi la predicazione apostolica è accolta con fede dagli ascoltatori, allora si diffonde la riconoscenza nei confronti di Dio, il quale resta all'origine dell'intera dinamica salvifica che coinvolge i predicatori e gli ascoltatori del Vangelo.

#### ■ Corruzione e rinnovamento (4,16 –18)

<sup>16</sup>Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. <sup>17</sup>Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, <sup>18</sup>perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.

Rendendosi conto, in maniera acuta, dei contrasti e delle contraddizioni che segnano l'esistenza dei credenti, Paolo esprime

la complessità della vita cristiana per mezzo di una serie di antitesi tra “uomo esteriore e uomo interiore”, tra “un momentaneo peso leggero e un peso eterno”, tra “tribolazione e gloria”, tra “realità visibili e realtà invisibili”, tra “le realtà temporanee e quelle eterne”, tra “la nostra casa terrena che viene distrutta e una casa eterna, nei cieli, donataci da Dio”.

Ma, nonostante queste tensioni e contraddizioni, l’Apostolo non si lascia sopraffare dall’avvilimento. Per lui, la vita terrena, pur ricolma di tribolazioni, non è che una preparazione alla comunione gloriosa con Dio. Dichiarò, perciò, che mentre il suo “uomo esteriore” si va disfacendo, quello “interiore” si ricrea. Arriverà così a quella dimora spirituale in cielo, che sostituirà la sua “dimora carnale” sulla terra. Con tale visione di fede sulla vita eterna, riesce a vincere lo scoraggiamento, in cui potrebbe cadere nell’osservare il declino inarrestabile delle proprie forze fisiche. Sa, infatti, che, nonostante, tale declino, il suo “uomo interiore” non invecchia, perché lo stesso Spirito Santo agisce in lui, trasformandolo nell’immagine gloriosa del Signore. La novità che caratterizza la vita cristiana (*Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate (di) nuove*) è dovuta all’evento della Risurrezione di Cristo, i cui effetti salvifici sono donati ai credenti dallo Spirito Santo. Paolo cerca così di rafforzare la fede dei Corinzi nella risurrezione, facendo leva sulla sproporzione esistente tra i patimenti transitori della vita e la situazione smisuratamente gloriosa che attende il cristiano dopo la morte fisica (Rm 8,18). Non nega che, anche nella vita dei credenti, la “tribolazione”-dovuta soprattutto all’esercizio del ministero apostolico - abbia una sua pesantezza; ma la ridimensiona contemplando in anticipo la vita gloriosa e beata con Dio. In tal modo esclude che i cristiani autentici possano essere totalmente presi dalle “realità visibili”, poiché chi ha in mente solo ed esclusivamente le “realità terrene” e quelle “della carne” finisce per perdersi. I veri credenti fanno delle “realità invisibili” ed “eterne” la mèta della loro tensione spirituale.

#### ■ Abitazione terrena e abitazione celeste (5, 1-9)

<sup>1</sup>Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. <sup>2</sup>Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: <sup>3</sup>a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. <sup>4</sup>In

realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito. <sup>6</sup>Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, <sup>7</sup>camminiamo nella fede e non ancora in visione. <sup>8</sup>Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi.

Paolo propone una riflessione sulla risurrezione ricorrendo alle immagini dell'abitazione e del vestito. Più precisamente, la prima immagine è quella dell'esodo da una abitazione all'altra.

Tra l'esistenza terrena e quella celeste esiste un'evidente sproporzione. La casa "terrena" non è altro che una "tenda provvisoria", come le abitazioni dei nomadi o dei pellegrini. Il nostro corpo va inevitabilmente incontro alla morte fisica. In netto contrasto con la caducità e la provvisorietà dell'abitazione terrena, Paolo immagina quella celeste come "una dimora eterna, non costruita da mani di uomo", ma "edificata da Dio".

Non diverso è il messaggio relativo all'immagine del vestito. Paolo non teme di trovarsi alla fine in situazione di nudità, perché sarà rivestito della vita eterna. Abiterà per sempre presso il Signore. Sarà unito a Cristo per sempre e in modo perfetto. In 1Cor 13,12 aveva già scritto: "*Ora vediamo Dio mediante uno specchio e in modo oscuro; ma allora lo vedremo faccia a faccia*". Certo, anche nel corso della vita terrena, l'Apostolo vive unito al suo Signore. Ma sulla terra il vincolo resta precario. Paolo è tuttavia ben consapevole che, fin quando non lascia il domicilio del corpo, è come se visse in esilio rispetto alla sua vera abitazione, che è presso il Signore. Da questo punto di vista, la vita terrena gli sembra come un esilio penoso; ma in lui – come in ogni credente – c'è la certezza che questo viaggio terreno ha una mèta ben precisa: "*abitare presso il Signore*". Perciò Paolo giunge alla conclusione che sarebbe meglio per lui essere esiliato dal corpo terreno per poter condividere la stessa gloria del Signore Risorto. In attesa di questo beatificante incontro, si sforza "sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a Lui gradito".

Questa sua preferenza per la comunione indefettibile col Risorto non lo fa, comunque, evadere dall'oggi, dalla sua azione apostolica. Anzi lo impegna sempre di più nella sua missione di messaggero del Vangelo.

### ■ **Impegno cristiano e retribuzione divina (5,10)**

Ciò che veramente conta è condurre un'esistenza di gradimento a Dio, nella consapevolezza che ogni atto buono o malvagio compiuto durante il cammino terreno ha una rilevanza presso il tribunale di Cristo.

L'Apostolo infatti dichiara:

<sup>10</sup>Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.

La speranza nella vita eterna resta fortemente abbinata alla fede nel giudizio finale, verificativo e retributivo del bene e del male fatto durante la vita terrena. L'attesa fiduciosa del futuro ultimo non può dunque essere spensierata e pigra. Deve tradursi – come insegna il brano evangelico di Matteo 25 – nella realizzazione di un'esistenza storica, ricca di valori morali, di cui la retribuzione escatologica non è scopo e fine, ma risultato dell'eccedente dono di Dio.

\*\*\*\*\*



## IL MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE

(5,11 - 6,10)

### ■ **Persuasione degli uomini per timore di Cristo (5, 11-13)**

<sup>11</sup>Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini; per quanto invece riguarda Dio, gli siamo ben noti. E spero di esserlo anche davanti alle vostre coscienze.

<sup>12</sup>Non ricominciamo a raccomandarci a voi, ma è solo per darvi occasione di vanto a nostro riguardo, perché abbiate di che rispondere a coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore. <sup>13</sup>Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

Paolo - come ogni credente - sapendo che nel suo futuro dovrà comparire davanti al tribunale di Cristo, vive da persona timorata, vale a dire nell'obbedienza al Signore. Nella sua missione evangelizzatrice non ricorre a sotterfugi per strappare l'adesione degli ascoltatori. Davanti al Signore non ha proprio nulla da nascondere. Si rivela al contrario con tutta chiarezza. Spera dunque che anche i corinzi in coscienza lo apprezzino come un limpido e trasparente annunciatore del Vangelo. Anzi, pur ripetendo di non essere intenzionato a raccomandare se stesso, suggerisce ai suoi destinatari di vantarsi di lui. Già in 1,14 aveva espresso la convinzione che il legame tra lui e i Corinzi era tale che il vanto, nel momento del giudizio finale, avrebbe potuto essere reciproco. A questo punto, evitando di vantarsi in prima persona, pur sentendo l'esigenza di avere un sostegno contro i suoi rivali, auspica che a lodarlo con fierezza siano i Corinzi. Si accontenterebbe di questa loro presa di posizione a suo favore per contrastare i suoi oppositori.

Sembra infatti che costoro continuassero a vantarsi del possesso di lettere di raccomandazione, dell'appartenenza alla discendenza di Abramo, di avere notevoli capacità oratorie, estatiche e taumaturgiche (*qui si intravedono già le avvisaglie della polemica che caratterizzerà la terza parte della lettera (vedi Capitoli 10-13)*).

Si intuisce che Paolo vedrebbe bene che i Corinzi sconfessassero questi millantatori, schierandosi apertamente dalla sua parte. Per questo motivo, chiede quasi scusa ai Corinzi per avere osato domandare troppo a loro. Nel v.13 l'Apostolo gioca allora la carta dell'ironia. Da un lato, sembra non volere cedere al vanto e alla raccomandazione di sé, preferendo restare umile e "assennato" a vantaggio dei Corinzi. Dall'altro, "per Dio" ritiene giusto chiedere ai Corinzi - quasi uscendo di senno - di vantarsi. Ma se è giunto fin lì, è soltanto perché interiormente sospinto dalla "carità di Cristo".

### ■ La carità di Cristo, fondamento dell'attività apostolica di Paolo (5,14-17)

<sup>14</sup>Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. <sup>15</sup>Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. <sup>16</sup>Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. <sup>17</sup>Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

È l'"agape di Cristo" il dato fondamentale di riferimento, sul quale Paolo si appoggia nella sua azione apostolica e, in particolar modo, nella sua attività riconciliatrice svolta in nome di Dio. Col termine "agapé" Paolo non intende l'amore dei ministri per Cristo, bensì l'amore generoso e incondizionato di Cristo per gli uomini. La sua attenzione, infatti, si concentra sull'amore del Signore per noi più che sul nostro per Lui. Del resto, questa è la novità principale, rivelatasi nell'evento della Croce. Il nostro amore per Cristo o per Dio, anche se importante (e tante volte sottolineato nell'epistolario paolino), non è mai totale o fedele come "l'agapé" divino.

Nel contemplare questo amore, Paolo e gli altri apostoli avvertono di non poter più vivere "*secondo la carne*". Faranno, al contrario, di tutto per aiutare tutti i credenti a vivere "*per colui che morì e fu*

*risuscitato per loro*". L'Apostolo ricorda così ai Corinzi il nucleo incandescente della fede cristiana: la morte e risurrezione di Cristo a favore di tutti gli uomini. Esplicita soprattutto la causa per cui Cristo è morto sulla croce, la sua solidarietà con l'intera umanità. È questa "carità di Cristo" che - secondo il testo greco - *synéchei hémas*" (la Volgata traduce: "caritas Christi urget nos"). Il verbo greco "synéchei", scelto da Paolo, presenta una vasta gamma di significati per descrivere - più che per definire - l'amore di Cristo per noi. Un verbo che può significare: *tenere insieme, sostenere, spingere, guidare, travolgere, costringere ...*

L'amore di Cristo ha una portata talmente vasta che non può ridursi ad una sola funzione, ma raccoglie tutte le modalità con cui può essere ed è, di fatto, declinato. Dovendo tuttavia scegliere, ricorriamo a queste tre importanti sfumature: la carità di Cristo ci avvolge, ci coinvolge, ci travolge".

- L'amore di Cristo ci avvolge, dato che Cristo è morto per tutti, come ha dichiarato nell'Ultima Cena. Il Signore non ha chiesto a noi peccatori di convertirci come condizione preliminare all'offerta del suo amore. Ci ha amati per primo e in maniera assolutamente gratuita.

Di fronte a questa forza propulsiva del suo amore, nessuno può restare indifferente. Sente, anzi, di essere costretto (*coinvolto*) a fare la scelta tra una esistenza segnata dalla riconciliazione con Dio e col prossimo o un'esistenza da nemici della croce di Cristo, cadendo in forme di egoismo che generano solo inimicizie e rivalità. Benché, dunque, gli uomini peccatori vivano lontani da Dio, Cristo li avvolge del suo amore misericordioso.

- L'amore di Cristo ci coinvolge personalmente, dato che "tutti morirono" e, quindi, anche noi siamo morti con lui (vedi Rm 6,4-11). In che senso tutti gli uomini "morirono"? Questa consapevolezza di Paolo viene illustrata in Galati 1,4, in cui egli professa in termini generali che Cristo ha dato "*se stesso per i nostri peccati per strapparci dal presente mondo malvagio*". Ma l'Apostolo, rendendosi conto di essere coinvolto personalmente in questo intervento redentore di Cristo, aggiunge in Galati 2,2: *Il Figlio di Dio mi amò e consegnò se stesso per me*. E, sempre nella stessa Lettera, afferma: "*Con Cristo sono stato crocifisso*" (2,19). Questo concetto viene ulteriormente

approfondito soprattutto al Capitolo 6 della Lettera ai Romani, dove Paolo specifica, prima di tutto, che i credenti in Cristo non sono morti fisicamente, ma sono morti “al peccato”, ossia sono stati liberati dalla schiavitù del peccato per avere la vita eterna. Questa libera partecipazione dei credenti alla vicenda salvifica di Cristo morto e risorto è realizzata nel Battesimo.

- L'amore di Cristo ci travolge, perché distrugge la nostra bramosia di vivere per noi stessi e ci “sospinge” a vivere “*per colui che morì per noi e fu risuscitato*”. In termini più personali, Paolo ammette in Galati 2,20: “*Non sono più io che vivo; ma Cristo vive in me*” e nella lettera ai Filippesi 1,21 aggiunge: “*Per me vivere è Cristo. Quindi gli uomini, pur essendo totalmente recettivi rispetto all’“agapé” di Cristo, avvertono di essere “sospinti” a vivere come Cristo, con Lui e per Lui per non restare completamente passivi di fronte al suo dono.*

In questa concezione cristiana della vita, la carità diventa il criterio di discernimento fondamentale. Perciò, chi - come Paolo - ha incontrato Cristo, non può non sentirsi travolto e sospinto dalla carità. Confessa l'Apostolo nella Lettera ai Filippesi 1,23: “*Ora sono messo alle strette (synéchomai) da queste due cose: “il desiderio di essere sciolto dal corpo e di essere con Cristo - il che sarebbe assai meglio; ma è più necessario che io rimanga nella carne”.*

Resta da comprendere come si attua questa dinamica storico-salvifica, in base alla quale l'amore solidale di Cristo per tutti gli uomini, abbraccia gli apostoli e i cristiani, spingendoli a non vivere più “per se stessi”, cioè in maniera egoistica, bensì a vivere “per colui che morì e fu risuscitato per loro”. A più riprese, in questa seconda Lettera ai Corinzi, Paolo ha lasciato intuire che Colui che rende possibile la partecipazione dei cristiani all'amore di Cristo è lo Spirito Santo. Lasciandosi vivificare dallo Spirito Paraclito, i cristiani vengono trasformati nell'immagine di Cristo stesso (3,18). Accolgono in se stessi la “carità di Dio” e di “Cristo”, vivendola concretamente nell'amore vicendevole verso il prossimo (2,10) e in concrete iniziative di solidarietà, come la colletta per i poveri di Gerusalemme (come vedremo al capitolo 8).

“*Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così*” (v.16). L'Apostolo contrappone qui due conoscenze, una carnale e una spirituale, una vecchia e una nuova. Due conoscenze

che hanno anzitutto come oggetto Cristo, ma non solo Lui, perché - aggiunge subito Paolo - “non conosciamo più nessuno secondo la carne”. Conoscere secondo la carne non può significare semplicemente conoscere una persona nel suo aspetto terreno. Vuol dire piuttosto un modo vecchio, superato, di conoscere, di valutare e di giudicare. “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove” (v.17). Chi è, dunque, “in Cristo” vive secondo una scala di valori totalmente nuova, dato che in Cristo si verifica “originariamente” una nuova creazione, vale a dire “la nascita dell’uomo nuovo”.

### ■ È stato Dio a riconciliare con sé il mondo in Cristo (5, 18-20)

<sup>18</sup>Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. <sup>19</sup>È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. <sup>20</sup>Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. <sup>21</sup>Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

In questi versetti 18-20 subentra la realtà e il linguaggio della riconciliazione universale, compiuta da Dio nei confronti del mondo. In tutto il Nuovo testamento solo Paolo si serve del vocabolario della “riconciliazione” (*Katallagé*). Questo termine indica una radicale novità rispetto ai percorsi della riconciliazione riscontrabili nella storia delle religioni, compresa quella ebraica. Gran parte delle religioni propone percorsi diversi di riconciliazione con la divinità, ma tutti questi tragitti partono dal basso o dalla persona umana per raggiungere Dio. Strumenti della riconciliazione sono la preghiera, i sacrifici, il pentimento, la conversione.

- Al contrario, in questo paragrafo (come in Rm 5,10-11), non è la persona umana a riconciliarsi o a invocare la riconciliazione divina, ma è Dio stesso che, di sua iniziativa, “ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe” (v.19).

- Paolo non accenna alle normali esigenze del pentimento e della conversione del cuore per suggerire il percorso della riconciliazione

divina in Cristo, mentre invece concentra tutta la sua attenzione all'iniziativa divina, a quella *“grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo”* (Rm 5,2).

È chiaro che l'azione riconciliatrice di Dio mediante Cristo non toglie la responsabilità personale dei credenti, chiamati a riconoscere con verità e umiltà le proprie colpe, a convertirsi e ad accogliere la grazia donata dal Signore. L'Apostolo vuole comunque sottolineare che la storia della salvezza procede per l'iniziativa gratuita di Dio, non per lo sforzo volontaristico degli uomini. Soltanto la riconciliazione, che discende dall'amore gratuito e preveniente di Dio, è in grado di cambiare il cuore umano. Paolo insiste nel dire che questa iniziativa di riconciliazione si è realizzata *“mediante Cristo”* (v.19). È, dunque, accettando per fede Cristo e aderendo a Lui che si entra nell'abbraccio del Padre. La parabola evangelica del *“Padre misericordioso”* (Lc 15, 11-32) rende visibile quanto Paolo sostiene e dimostra rispetto alla riconciliazione divina: è il Padre che corre incontro al figlio dopo lunghi anni di attesa e lo reintegra nella sua dignità. Nell'evento della riconciliazione di Cristo, Dio *“esce dalla propria dimora”*, compie un vero e proprio esodo, per venire incontro a ogni uomo, sia per raggiungere il *“figlio minore”* sia per andare incontro al *“figlio maggiore”*, così da far festa con entrambi.

- Ora questa *“riconciliazione”* si rinnova costantemente mediante il ministero affidato dal Signore agli apostoli, chiamati a proclamare al mondo *“la parola della riconciliazione”*. Paolo rivendica a sé in modo particolare questo compito: *“Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro”*. Da tale consapevolezza poi sgorga dal suo animo questa commovente invocazione: *“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio”* (v.20).

### ■ Cristo divenuto *“peccato in nostro favore”* (5,21)

L'Apostolo è giunto a porre in risalto questa novità radicale della riconciliazione in Cristo, ricorrendo a questa frase paradossale:

<sup>21</sup>colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi diventassimo giustizia di Dio per mezzo di lui.

Occorre cogliere la natura paradossale, allusiva e provocatoria del senso della frase: un innocente (Gesù), pur non avendo “conosciuto peccato”, fu reso da Dio “peccato” (*si badi, non “peccatore”*), perché noi diventassimo “giustizia di Dio per mezzo di lui”. “Siamo di fronte ad una formulazione altamente espressiva della sintesi spirituale dell’Apostolo, che non può fare a meno di riferirsi all’evento paradossale dell’Incarnazione e della croce di Cristo. La croce, scandalo e paradosso, diventa segno di peccato, di maledizione, di povertà, di sottomissione alla Legge e di asservimento in vista della salvezza. È la fede che insegna a leggere attraverso la croce la volontà salvifica di Dio e del suo amore che giustifica. Ciò che appare impensabile per la ragione umana solo Dio è capace di compierlo, diffondendo sui credenti benedizione e rinnovamento. È questo il senso del termine “giustizia”, nel quale si riassume il processo di giustificazione compiuto nel mistero pasquale del Figlio” (G. De Virgilio).

#### ■ **Ministri di Dio: gioie e tribolazioni del servizio apostolico** (6, 1-10)

In questo lungo discorso sull’apostolato, Paolo si abbandona all’impeto di un’eloquenza dall’andamento innico. Vi si riscontrano concetti, immagini, antitesi, in una specie di fuoco incrociato. È evidente la concitazione dell’Apostolo, che rievoca e riflette in questa pericope commoventi brani della propria biografia. In cima ai suoi pensieri c’è la preoccupazione di salvare la verità della definizione degli apostoli come fedeli “ministri di Dio”.

#### **Invito ad accogliere la grazia di Dio (6,1-2)**

<sup>1</sup>E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. <sup>2</sup>Egli dice infatti: “*Al momento, favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso*”. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Filo conduttore di questo brano è l’amore di Cristo, nel quale si rivela l’operato della grazia divina da accogliere nel presente, (qui e adesso). Risalta, anzitutto, la citazione di Isaia 49,8, dove il Signore si rivolge al suo popolo disperso per annunciare il tempo della restaurazione. Paolo applica ai Corinzi questa citazione profetica, aggiungendo ben due volte l’espressione “ecco ora”, in modo da

rendere attuale e urgente l'accoglienza della grazia divina. Lasciarsi riconciliare con Dio, senza titubanza e senza dilazionare il momento (*kairòs*) favorevole, perché l'evento della croce deve essere accolto nel presente da coloro che aderiscono, per la fede, alla salvezza compiuta in Cristo.

Nello stesso tempo, accogliere nell'oggi la grazia divina significa ospitare, dare spazio nel proprio cuore a coloro che della riconciliazione sono ministri, ambasciatori, collaboratori.

### **Condotta positiva dei ministri e nove situazioni negative (6,3-5)**

<sup>3</sup>Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; <sup>4</sup>ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, <sup>5</sup>nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni.

Paolo sottolinea con fierezza che il suo ministero pastorale non può essere biasimato dai suoi rivali, perché non solo non ha mai agito in modo scandaloso, ma soprattutto perché le difficoltà e le sofferenze da lui affrontate sono la prova eloquente del suo essere "debole" in Cristo. Nel ripercorrere autobiograficamente la propria vicenda nella luce pasquale, l'Apostolo presenta, infatti, la debolezza della sua condizione antropologica e spirituale come "configurazione" al mistero del Cristo crocifisso e risorto.

Per testimoniare la propria partecipazione alle sofferenze di Cristo, presenta un quadro molto oscuro delle difficoltà incontrate nel ministero apostolico: tribolazioni, necessità, angosce, percosse, prigioni, tumulti, fatiche, veglie e digiuni. Gli Atti degli Apostoli ricordano queste situazioni concrete. Unicamente a motivo della diffusione del Vangelo, Paolo, infatti, è stato percosso, è finito in prigione, si è trovato in mezzo a tumulti. Il ministero non gli risparmiò alcun tipo di "fatiche", fra le quali va pure incluso il lavoro manuale da lui svolto per mantenersi. Come testimonia Atti 20,7-12, l'Apostolo talvolta predicava fino a notte fonda e, forse per avere più tempo per le attività pastorali, tralasciava perfino i pasti. Eppure, "in ogni situazione" non è mai venuta meno la sua perseveranza.

## Nove qualità positive dei ministri (6, 6-7)

<sup>6</sup>Con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; <sup>7</sup>con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra

In continuità con l'elenco delle avversità è posto anche quello delle nove virtù, disposte in due gruppi.

Nel primo sono incluse la purezza la sapienza, la pazienza e la benevolenza. La *purezza* e la *sapienza* si riferiscono alla correttezza e alla semplicità delle relazioni interpersonali, che Paolo ha dimostrato nel suo agire e ha applicato al suo stile missionario. Chi vive il Vangelo secondo l'amore di Cristo sa veramente costruire relazioni autentiche, basate sulla sincerità e sulla trasparenza di giudizio.

La *pazienza* e la *benevolenza* si collegano in modo particolare alle relazioni ecclesiali: la pazienza indica l'atteggiamento mite, longanime nei confronti del prossimo. La benevolenza allude all'intenzionalità "costruttiva" che deve animare l'agire comunitario e ministeriale.

Nel secondo gruppo troviamo lo spirito di santità, l'amore sincero, parole di verità, potenza di Dio. Notevole importanza assume l'espressione "spirito di santità", con la quale Paolo probabilmente allude all'azione dello Spirito Santo, che è all'origine di ogni dono e ministero. Solo se sorretto dall'azione dello Spirito Paraclito, il credente diventa capace di vivere "un amore sincero", senza alcuna ipocrisia, di ricercare costantemente, nelle relazioni interpersonali, le "parole di verità" del Vangelo e di affrontare "con la potenza di Dio" tutte le difficoltà e avversità del ministero.

La nona virtù segnalata è quella delle "armi della giustizia a destra e a sinistra", come se Paolo si trovasse in un campo di battaglia per fronteggiare gli avversari. *Il motivo è noto nella letteratura antica e rientra nel genere della panoplia o dell'armatura necessaria al combattimento*. Seneca sosteneva che "vivere militare est" e Epitteto osservava che "la vita di ogni uomo è una campagna militare, ed essa è lunga e complicata. Tu devi conservare il carattere del soldato". Gli sviluppi maggiori sull'armatura delle virtù si riscontreranno nella Lettera agli Efesini 6,11-17: "*Prendete dunque l'armatura di Dio perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato le prove. State saldi dunque: attorno ai fianchi la verità; indosso*

*la corazza della giustizia; i piedi calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, col quale potete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio”.*

Non va dimenticato che in questo contesto il linguaggio paolino è metaforico, non reale, perché il Vangelo è messaggio di pace, non di guerra. Non è invece metaforica la lotta che ogni cristiano deve sostenere per restare fedele a Cristo. In questa lotta serve soltanto l'armatura di Dio. Paolo infatti puntualizza che non si tratta di armi militari, ma “armi di giustizia a destra e a sinistra”, cioè la giustizia morale come un'arma offensiva, impugnata dalla mano destra, quasi fosse una spada, e come un'arma difensiva, tenuta nella sinistra, quasi fosse uno scudo.

### **Le situazioni paradossali del ministero (6, 8-10)**

<sup>8</sup>Nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; <sup>9</sup>sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; <sup>10</sup>afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto.

La vicenda cristiana è qui descritta con una serie di contrapposizioni che illuminano la dinamica del martirio quotidiano, presente nella vita di ogni credente. Essere discepoli di Cristo, ambasciatori del suo Vangelo e coerenti testimoni del suo amore, significa morire ogni giorno, passando attraverso il mistero della croce: “nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama”(8).

Paolo ricorre poi alla prima persona plurale, coinvolgendo così tutti i missionari. La prima affermazione concerne la verità dell'annuncio: “Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri”. La seconda affermazione fa riferimento alla visibilità dei missionari: “sconosciuti, eppure siamo notissimi”. La terza affermazione parla del rischio della vita, a cui sono esposti i messaggeri del Vangelo: “moribondi, ed ecco viviamo”. La quarta si riferisce al castigo subito dai missionari, senza essere messi a morte: “puniti, ma non messi a morte”. La quinta affermazione esalta quell'afflizione che non elimina la “gioia del cuore”, posseduta per sempre da coloro che ripongono in Dio tutta la loro fiducia: “afflitti, ma sempre lieti”. Le ultime due affermazioni riguardano la situazione economica

dell'Apostolo e dei missionari: "poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto".

Il richiamo al tema della povertà e della ricchezza è particolarmente significativo nel contesto ecclesiale di Corinto, dove Paolo non si è mai stancato di testimoniare e di ribadire lo stile gratuito e libero del suo servizio apostolico. La paradossalità di una "ricchezza", prodotta mediante la povertà evangelica, rappresenterà il vertice teologico della riflessione dei capitoli 8 e 9 concernenti la "colletta per la chiesa di Gerusalemme". In questi versetti 8-10 c'è una chiara connessione con la pagina evangelica delle Beatitudini (cf Mt. 5,3.12 e Lc 6,20-23), soprattutto per quanto riguarda i temi della povertà e della persecuzione a causa del Vangelo.

\*\*\*\*\*



## IL MINISTERO DELLA PATERNITÀ SPIRITUALE

(6,11-7, 16)

La lunga apologia sul ministero pastorale iniziata con 2Cor, 14 si chiude con questa perorazione (6,11-7,4), nella quale Paolo esorta i Corinzi a fidarsi di lui. Per questo rivolge due affettuosi inviti (6,11-13 e 7,2-4), nei quali incastona un forte richiamo ai cristiani, perché siano sempre coerenti con la loro fede (6,14-7,1). Emerge così un ulteriore tratto del ministero apostolico: *la paternità spirituale*.

### ■ Invito ad aprirsi agli apostoli (6,11-13)

<sup>11</sup>La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. <sup>12</sup>Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. <sup>13</sup>Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!

Paolo dimostra il suo affetto ai Corinzi, chiamandoli “figli” e dichiarando di aver parlato con loro a cuore aperto. Con atteggiamento paterno li rassicura che nel suo cuore c’è sempre spazio per loro, invitandoli a non rinchiudersi in se stessi: “è nei vostri cuori invece che siete allo stretto”.

Chiede insomma ai Corinzi di essere ricambiato nell’affetto che egli continua ad avere verso di loro. Sperimenta, infatti, quanto sia amaro non sentirsi in comunione ecclesiale proprio con quelli che ha generato alla fede. Nell’intento di favorire questa comunione ecclesiale, si presenta come un padre affettuoso che cerca di essere accolto di nuovo dai Corinzi, nonostante le tante calunnie diffuse dai suoi oppositori nei suoi confronti.

Certo, sa di essere padre dal punto di vista della fede cristiana a cui li ha generati. Tuttavia, non ricorre qui all’appellativo di “figli” solo

per ricordare questo fatto. Gli preme piuttosto far capire che il suo affetto per loro è analogo all'amore viscerale di un padre per le proprie creature. Un vero amore paterno caratterizzato da manifestazioni passionali come una "gelosia divina" (*così si esprimerà in 2Cor 11,2*), che non tollera intrusioni esterne, tese a delegittimare il ruolo e le fatiche da lui affrontate per la crescita nella fede delle sue comunità.

### ■ Invito a separarsi dagli increduli (6,14-18 e 7,1)

<sup>14</sup>Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? <sup>15</sup>Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale collaborazione tra un fedele e un infedele? <sup>16</sup>Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto:

*Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo.*

<sup>17</sup>Perciò uscite di mezzo a loro e riparatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò,

<sup>18</sup>e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figlie e figlie, dice il Signore onnipotente.

<sup>7,1</sup>In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne

e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio.

Questa pericope (*nella storia della ricerca esegetica sono state avanzate varie ipotesi sulla sua origine letteraria ...*) è un'articolata esortazione ai Corinzi perché sappiano testimoniare coerentemente la loro identità cristiana. Il ristabilimento di un sereno rapporto con l'Apostolo è condizionato dalle scelte che essi devono compiere, senza indecisioni, per mantenere la purezza della fede. L'esortazione di Paolo riguarda, infatti, l'integrità della condotta cristiana, la fuga dall'idolatria, la consapevolezza della speciale missione da compiere nel mondo pagano, vista l'incompatibilità di fondo tra il sistema di vita corrente nel paganesimo e i principi dell'esistenza cristiana. La contrapposizione è ulteriormente irrigidita dai moduli letterari adoperati: "giustizia e iniquità", "luce e tenebre", "Cristo e Beliar" (*Beliar è la forma ellenizzata dell'ebraico Belial, che significa "senza*

*utilità*”, “*nocivo*”, “*maligno = demonio*”), “*fedele e infedele*”, “il tempio di Dio e gli idoli”. Questa ultima antitesi permette a Paolo di definire la comunità cristiana come “il tempio del Dio vivente”. Una prospettiva chiaramente ecclesiologica, suffragata da un florilegio di citazioni e allusioni scritturistiche, che si apre con la formula “*Come Dio stesso ha detto*” e si conclude “*dice il Signore onnipotente*”. Ne consegue che avendo Dio ha promesso di rimanere in una relazione profonda con i fedeli (“*io vi accoglierò, e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie*”), essi “in possesso di queste promesse” sono sollecitati a purificarsi “da ogni macchia della carne e dello spirito” per realizzare la loro santificazione nel timore di Cristo.

### ■ **L'appello di Paolo al contraccambio di amore e gioia** (7,2-4)

<sup>2</sup>Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. <sup>3</sup>Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. <sup>4</sup>Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

Passando dalla prima persona plurale (7,2) alla prima singolare (7,3), Paolo lascia trasparire che di fatto è lui che sta dettando la lettera anche a nome di Timoteo (1,1). È, soprattutto, lui, che ha nel cuore questo atteggiamento di accoglienza paterna nei confronti dei Corinzi e di intensa gioia, a motivo della consolazione divina, che sempre lo sorregge.

Tipico del comportamento di Paolo è il modo eccessivo col quale comunica ai lettori questa sua gioia: “*Sono pieno di consolazione, stracolmo (*hyperperisseūmai*) di gioia in ogni nostra tribolazione*”. Non nasconde la sua sofferenza, causata forse dal ricordo di essere stato falsamente accusato dai suoi oppositori. Da tali ingiurie si difende subito con estrema chiarezza (v.2), senza tuttavia incolpare i corinzi (v.3). Anzi, dando prova di assoluta libertà nel confessare quanto sente (“*sono molto franco*”), rivela loro la sua tribolazione, sicuro del fatto che l'unione di una comunità cristiana, anche nella sofferenza e nella partecipazione solidale alle tribolazioni altrui, è un valore ecclesiale fondamentale. I cristiani, uniti nelle tribolazioni,

testimoniano una carità a tutta prova, nella buona e cattiva sorte (*per morire insieme e vivere insieme*). È paradossale il fatto che Paolo sperimenti dentro di sé una gioia così traboccante proprio quando soffre (v.4). Razionalmente parlando, è inspiegabile la coesistenza di queste due realtà antitetiche; ma la chiave di questo paradosso sta nella fiducia di Paolo “*nel Dio che consola gli afflitti*”.

### ■ Ricordi autobiografici: Paolo in Macedonia, raggiunto da Tito (7, 5-7)

<sup>5</sup>Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro. <sup>6</sup>Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, <sup>7</sup>e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

Nel riprendere il racconto autobiografico nel punto in cui l'aveva interrotto al Cap 2,12-13 (“*Giunto a Troade per il Vangelo di Cristo, sebbene una porta mi fosse aperta nel Signore, non ebbi sollievo nel mio spirito, dato che non vi trovai Tito, mio fratello, ma congedandomi da loro mi recai in Macedonia*”), Paolo rievoca il suo arrivo in Macedonia. Confessando di non aver trovato alcun sollievo in quella località, riconosce implicitamente la propria fragilità (= sàrx, carne) di fronte a tutte quelle tribolazioni, aggiungendo però che l'incontro con Tito risollevò il suo morale. Più propriamente, interpreta in un'ottica di fede tale incontro, come una vera consolazione donatagli direttamente dal Signore, “che consola i miseri”. A confortare Paolo fu non solo l'incontro col suo collaboratore, ma soprattutto la notizia dell'esito positivo della missione di Tito a Corinto. L'Apostolo si rallegrò sentendo raccontare dal suo discepolo che i Corinzi erano desiderosi di rivederlo. Per di più venne a sapere con piacere che essi, dopo aver pianto per lui - probabilmente pentendosi del loro comportamento - avevano dimostrato persino della premura nei suoi confronti. Il conforto divino è, infatti, molto concreto: Dio utilizza fatti e persone per incoraggiare i credenti. Paolo lo ha messo in risalto fin dall'inizio della Lettera, quando ha sottolineato l'intervento liberatore del

“Dio di ogni consolazione” nelle concrete tribolazioni capitategli nel ministero missionario.

### ■ Effetti di una lettera di Paolo (7,8-12)

<sup>8</sup>Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto - vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati - <sup>9</sup>ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; <sup>10</sup>perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. <sup>11</sup>Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. <sup>12</sup>Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio.

Verosimilmente la lettera qui menzionata fu scritta dopo la prima lettera ai Corinzi, anche se questo breve cenno di Paolo non permette di andare al di là delle ipotesi. L'Apostolo parla di questa missiva nel contesto dei ricordi sulla missione di Tito a Corinto. Si può congetturare allora che Tito abbia consegnato di persona lo scritto paolino alla Chiesa corinzia. La congettura permetterebbe di capire meglio sia l'ansia di Paolo di incontrare il suo collaboratore di ritorno da tale missione sia la sua gioia nel ricevere la notizia del miglioramento dei rapporti con la comunità.

In ogni caso, l'Apostolo riconosce che, in un primo momento, il suo scritto epistolare rattristò i Corinzi. Ma fu una *tristezza* positiva, perché “*li spinse a ravvedersi*” (v.9) e a mutare il loro atteggiamento negativo nei suoi confronti. Paolo, infatti, parla di una “*tristezza secondo Dio*”, vale a dire secondo la volontà salvifica di Dio (v. 10). Al contrario, la “*tristezza del mondo*”, ossia l'amarezza di chi in maniera libera e consapevole rifiuta Dio, rinchiudendosi nel proprio orgoglioso egoismo, non può che provocare la morte del peccatore, la sua perdizione eterna.

In concreto, i Corinzi non sono stati affatto puniti da Paolo (“*non avete ricevuto nessun danno da parte nostra*”), perché si sono ravveduti e hanno mutato il loro atteggiamento verso l’Apostolo e verso colui che lo aveva offeso con una ingiustizia (v.12). In particolare, a riguardo di quest’ultimo, i Corinzi sono stati pronti a punirlo, dopo essersi indignati di lui (v.11). Invece, verso Paolo - che verosimilmente è da identificare con l’offeso - i Corinzi si sono dimostrati non solo premurosi, ma anche pronti a scusarsi e a trattare l’Apostolo con rinnovato rispetto, esprimendo il vivo “desiderio” di rivederlo.

Alla luce di questa presa di posizione dei Corinzi, Paolo si rende conto che essi in realtà non erano corresponsabili dell’ingiustizia commessa contro di lui da quel tale (v.11).

L’Apostolo precisa inoltre di non aver scritto la “lettera delle lacrime” per accusare il responsabile dell’ingiustizia commessa contro di lui (v.12). Voleva soltanto sollecitare i Corinzi a schierarsi apertamente dalla sua parte, dimostrando così i loro buoni sentimenti nei suoi confronti al cospetto stesso di Dio.

### ■ Accoglienza di Tito a Corinto e fiducia di Paolo nei Corinzi (7,13-16)

<sup>13</sup>Ecco quello che ci ha consolati. A questa nostra consolazione si è aggiunta una gioia ben più grande per la letizia di Tito, poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi. <sup>14</sup>Cosicché se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene, ma come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto con Tito si è dimostrato vero. <sup>15</sup>E il suo affetto per voi è cresciuto, ricordando come tutti gli avete obbedito e come lo avete accolto con timore e trepidazione. <sup>16</sup>Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

Visto il buon esito conseguito con la “lettera delle lacrime”, Paolo aggiunge ora che lo stesso Tito si rallegrò durante la sua visita ai Corinzi nel constatare la loro obbedienza e la loro cordiale ospitalità.

Da parte sua, da tutta questa vicenda trae una conferma circa il suo giudizio positivo sulla Chiesa di Corinto, che, a ragione, aveva sulla Chiesa corinzia, così erano vere e sincere tutte le sue parole rivolte ai Corinzi, rimproveri inclusi.

## LA COLLETTA PER LA CHIESA DI GERUSALEMME

(8,1- 9,15)

È sorprendente che Paolo riservi ben due capitoli di questa missiva ad un problema apparentemente marginale come la raccolta di denaro a favore dei poveri della Chiesa di Gerusalemme, denominata “colletta”. Allo sguardo dell’Apostolo, tuttavia, quel problema non riguardava soltanto la sfera economica, ma rivestiva notevole importanza: le motivazioni teologiche addotte da Paolo, infatti, trasformavano un gesto di collaborazione pecuniaria in un pressante invito a riflettere in modo originale sul legame con Cristo e con i fratelli.

La colletta non era una semplice raccolta di denaro, ma un evento decisivo di grazia divina, un evento di generosità, di condivisione, di servizio, di amore che avrebbe fatto innalzare nelle comunità cristiane un canto di ringraziamento al Signore. Per Paolo non esiste nulla che, per quanto marginale, possa esulare da una visione teologica complessiva.

### ■ Invito a portare a termine la colletta – L’esempio di generosità delle Chiese della Macedonia (8,1-15)

<sup>1</sup>Vogliamo poi farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: <sup>2</sup>nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. <sup>3</sup>Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, <sup>4</sup>domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi. <sup>5</sup>Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; <sup>6</sup>cosicché abbiamo pregato Tito

di portare a compimento fra voi quest'opera generosa, dato che lui stesso l'aveva incominciata”.

<sup>7</sup>E come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa. <sup>8</sup>Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri”.

<sup>9</sup>Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. <sup>10</sup>E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dall'anno passato siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla. <sup>11</sup>Ora dunque realizzatela, perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento, secondo i vostri mezzi. <sup>12</sup>Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. <sup>13</sup>Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. <sup>14</sup>Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: <sup>15</sup>*Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno.*

Nell'esordio, con raffinato intuito psico-pedagogico, l'Apostolo presenta, come modello di generosità, le chiese della Macedonia, di cui fanno parte quelle di Tessalonica, di Berea e, in particolare, di Filippi, dimostratesi generose non soltanto nell'aderire all'iniziativa della colletta per i poveri di Gerusalemme, ma anche nel sostenere Paolo stesso nella sua opera di evangelizzazione. Da quanto l'Apostolo riporta in questa pericope emerge la condizione di ristrettezza economica e di povertà in cui versavano le comunità di Macedonia (v.2). Si trattava in prevalenza di comunità segnate dall'indigenza. Tuttavia, proprio a loro veniva data la grazia divina di trasformare la ristrettezza economica in gioia e la povertà in ricchezza.

Quella che a molti sarebbe apparsa un'organizzazione economica o una perequazione, diventa per Paolo “grazia”, espressione sincera di un dono gratuito e di un servizio di carità squisita, che aveva in Dio la sua radice e la sua fonte. L'esempio della generosità delle Chiese

macedoni doveva servire, dunque, a far breccia nell'animo dei Corinzi sollecitando il loro spirito di emulazione.

L'argomentazione risultava particolarmente pertinente, assai efficace, ma ancora insufficiente per la sensibilità dell'Apostolo. Il vero criterio dell'agire cristiano non nasce dall'emulazione degli altri, pur necessaria, ma dall'imitazione di Cristo. Per questo Paolo aggiunge la motivazione teologica: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (v.9). Questa frase, tra le più affascinanti dell'epistolario paolino, è ripresa ogniqualvolta nella storia della Chiesa sorgono carismi improntati all'ideale della povertà (*si pensi al peso di questa citazione nelle "Fonti Francescane" a proposito di San Francesco*). Riecheggia in queste parole la sintesi del mirabile inno di Fil 2,6-11 che condensa la professione di fede in Gesù Salvatore dell'umanità mediante una solidarietà radicale. Dalla sua Incarnazione, che si fa povertà fino alla morte di croce, viene il benessere salvifico a tutti gli uomini. Qui i termini ricchezza/povertà lasciano il significato economico per assumere quello complessivo di salvezza. Alla sensibilità teologica si affianca un realismo sorprendente.

Paolo non sogna un egualitarismo utopico o inconcludente, indica piuttosto un realistico traguardo di uguaglianza: "non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza" (v.13). Viene sollecitata un'uguaglianza economica, perché è già in atto un'uguaglianza di fede e di condivisione in Cristo. Con motivazioni teologiche, anzi, proprio in forza di quelle, viene presentato un ideale che sta alla base della convivenza civile e di ogni ordinamento giuridico moderno.

Lungi dall'esaltare la povertà economica come un valore, Paolo sottolinea il corretto uso del denaro e la possibilità di servirsene per alleviare l'indigenza del prossimo.

I Corinzi, pur fortemente sollecitati, rimangono tuttavia liberi di aderire o meno alla proposta dell'Apostolo. La colletta ha senso solo all'insegna della massima spontaneità e libertà. In caso contrario verrebbe annullato il principio ispiratore fondamentale, che è quello dell'amore: "Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri"(v.8). Paolo ci tiene a precisare che questa sua direttiva pastorale non vuole essere un ordine, ma solo un consiglio.

Del resto, a suo parere, un po' di buona volontà da parte dei Corinzi e lo sforzo economico dell'intera comunità cristiana – certo, ciascuno secondo le proprie risorse (v.11) – sarebbero senza dubbio apprezzati da Dio, che gradisce chi dona con gioia.

### ■ Missione di Tito e di altri due delegati (8,16-24)

<sup>16</sup>Siano pertanto rese grazie a Dio che infonde la medesima sollecitudine per voi nel cuore di Tito! <sup>17</sup>Egli infatti ha accolto il mio invito e ancor più pieno di zelo è partito spontaneamente per venire da voi. <sup>18</sup>Con lui abbiamo inviato pure il fratello che ha lode in tutte le Chiese a motivo del vangelo; <sup>19</sup>egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. <sup>20</sup>Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata. <sup>21</sup>*Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini.* <sup>22</sup>Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato lo zelo in molte circostanze; egli è ora più zelante che mai per la grande fiducia che ha in voi. <sup>23</sup>Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo. <sup>24</sup>Date dunque a loro la prova del vostro affetto e della legittimità del nostro vanto per voi davanti a tutte le Chiese.

Esposto il principio dell'uguaglianza, ben consapevole che il maneggiare denaro, soprattutto il denaro degli altri, può ingenerare sospetti e facili critiche, Paolo affida l'incarico di raccogliere le offerte a Tito e altri due collaboratori, persone sagge e di specchiata onestà. Dichiarò, infatti: *“Intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata. Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini”*.

- **Missione di Tito.** L'Apostolo ricorda l'attività organizzatrice svolta da Tito e rende grazie a Dio proprio per la premura e lo zelo con cui questo discepolo si è impegnato e si sta impegnando per la buona riuscita della colletta. Per Paolo, anche la sollecitudine di Tito nei confronti dei Corinzi è primariamente dono di Dio (vv.16-17).

- **Missione del primo delegato** (vv. 18-21). Forse a motivo della notorietà di questo primo delegato (come del resto anche del secondo), Paolo non sente la necessità di menzionare il nominativo. Ricorda però, senza un pizzico di esagerazione, che è apprezzato da “tutte” le comunità cristiane per la sua predicazione del Vangelo. Prova ne è il fatto che sono state le stesse comunità cristiane a designarlo come collaboratore nell’organizzare la colletta, vista da Paolo come “grazia” divina e servizio ecclesiale svolto per glorificare il Signore e per prendersi cura dei fratelli. A causa del rapporto con il “Vangelo”, alcuni commentatori pensano che questo fratello sia l’evangelista Luca.

- **Missione del secondo delegato** (v. 22). Viene citato nuovamente soltanto per la sua condivisione nella fede e non per nome. È lodato come Tito per la sollecitudine e la grande fiducia che ripone nei confronti dei Corinzi.

- **Credenziali** (vv. 23-24). Le raccomandazioni ai delegati si concludono con alcune credenziali che confermano quanto è stato già evidenziato: Tito, che occupa un ruolo di primo piano in questa missione, è “suo compagno e collaboratore” per i destinatari; “i due fratelli” sono delegati della comunità e gloria di Cristo. Dalle raccomandazioni per i delegati scaturisce l’esortazione finale, rivolta ai Corinzi, di dare prova concreta sia del loro amore, accogliendo benevolmente questi “inviati”, sia della legittimità del vanto che Paolo ha evidenziato nei loro confronti in tutte le Chiese.

### ■ **Invito a contribuire con gioiosa generosità alla colletta** (9, 1-15)

Paolo desidera ora affrontare il problema della Colletta da un nuovo versante: quello della qualità e della quantità. Di fatto non è sufficiente invitare i Corinzi a riprendere l’iniziativa dei fondi per i “santi” di Gerusalemme. Occorre far risaltare la qualità dell’iniziativa. In pratica Paolo intende dire che se la colletta è stata intrapresa, richiede pure di essere fatta bene, altrimenti è meglio rinunciare.

### **Esempio delle Chiese di Acaia (9, 1-5)**

<sup>1</sup>Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che ve ne scriva. <sup>2</sup>Conosco infatti bene la vostra buona volontà, e ne faccio vanto con i Macèdoni dicendo che l’Acaia è pronta fin dallo

scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo. <sup>3</sup>I fratelli poi li ho mandati perché il nostro vanto per voi su questo punto non abbia a dimostrarsi vano, ma siate realmente pronti, come vi dicevo, perché <sup>4</sup>non avvenga che, venendo con me alcuni Macèdoni, vi trovino impreparati e noi dobbiamo arrossire, per non dire anche voi, di questa nostra fiducia. <sup>5</sup>Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una spilorceria.

Sull'opera della colletta in quanto tale, Paolo dichiara che è superfluo aggiungere altro. In realtà si tratta di un espediente retorico per enfatizzare l'elogio che sta per fare sulla prontezza dei suoi lettori a prendere parte all'iniziativa di solidarietà, pur non essendo stati obbligati a farlo. L'Apostolo afferma così di essere perfettamente al corrente della disponibilità data dai cristiani dell'Acaia, fin dall'anno prima, a partecipare alla raccolta di fondi a favori dei cristiani di Gerusalemme, fra cui numerosi erano i poveri. Anzi, l'Apostolo si è vantato di loro con i cristiani della Macedonia, che si sono lasciati subito contagiare dalla liberalità iniziale dell'Acaia. Per evitare che sia smentito quanto egli ha detto ai Macedoni con una punta di orgoglio, ricorda di nuovo ai Corinzi di aver inviato loro "due fratelli" incaricati dalle comunità cristiane di organizzare una colletta insieme a Tito (8,23). Aggiunge, comunque, che è giunto il momento di concludere la raccolta. La somma di denaro deve essere pronta per la sua prossima visita a Corinto. Facendo leva ancora sull'amor proprio dei suoi destinatari, raccomanda loro di non essere inadempienti o tirchi. Altrimenti, egli finirà per vergognarsi di essersi vantato di loro con i cristiani della Macedonia; tra l'altro, alcuni di loro verranno insieme a lui a ritirare la somma di denaro raccolta. È evidente che, in caso di inadempienza, a dover arrossire, di fronte a questa delegazione macedone, saranno soprattutto i Corinzi. Per evitare questo smacco comune, Paolo ripete, ancora una volta, di essersi fatto precedere a Corinto dai suddetti incaricati. Vuole insomma essere certo che i suoi lettori favoriscano in tutti i modi l'attività organizzatrice di questi delegati, così che la colletta sia conclusa al suo arrivo in città. Questa attività previa consentirà una raccolta di fondi non stentata, ma abbondante "come una benedizione".

### Principio di retribuzione (9, 6-10)

<sup>6</sup>Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. <sup>7</sup>Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché *Dio ama chi dona con gioia*. <sup>8</sup>Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene, <sup>9</sup>come sta scritto: *ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno*. <sup>10</sup>Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia.

La necessità di concludere la raccolta di fondi viene ora motivata da Paolo con una ragione più profonda di quella piuttosto superficiale del suo vanto presso i Macedoni. In questa iniziativa di solidarietà è in gioco lo stesso rapporto dei cristiani con Dio, perché coloro che donano con gioia sono da Lui amati e colmati di grazie (vv.7-8). Come prova scritturistica del fatto che “*Dio ama un donatore gioioso*”, Paolo riporta il passo dei Proverbi 11,24, dove si sottolinea che quanto più si semina, tanto più si raccoglierà. E viceversa: quanto più si è tirchi nella semina, tanto più scarso sarà il raccolto. È fin troppo chiara l’analogia con le offerte per la colletta. D’altronde, non è forse Dio “*che somministra la semente al seminatore e il pane per il nutrimento?*” “Non solo: ma è sempre Dio che favorisce anche la crescita dei frutti e consente la mietitura abbondante di chi ha seminato con generosità. Dunque, Dio dona sia i semi sia i frutti: è al contempo la fonte dei beni e il remuneratore di chi li ha condivisi con i più indigenti.

L’Apostolo, inoltre, non si limita a raccomandare ai corinzi di contribuire alla raccolta dei fondi. Insiste soprattutto sugli atteggiamenti interiori con cui fare l’offerta. A dare valore e merito agli offerenti non è primariamente la quantità di denaro elargita, ma l’atteggiamento del loro cuore generoso. I Corinzi offrano, dunque, il loro contributo spontaneamente e con gioia. Si sentano liberi di dare quanto hanno deciso in cuor loro. Dio sicuramente non farà mancare il necessario per vivere a chi dona con gioia.

## **Ringraziamento a Dio per gli effetti della colletta (9,11-15)**

<sup>11</sup>Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. <sup>12</sup>Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti ringraziamenti a Dio. <sup>13</sup>A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti; <sup>14</sup>e pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. <sup>15</sup>Grazie a Dio per questo suo ineffabile dono!

A ringraziare per la liberalità delle Chiese di Corinto e dell'Acaia sono innanzi tutto i destinatari della colletta. Ma a questo coro di ringraziamenti contribuiscono, con la loro attività organizzatrice, anche Paolo e i suoi collaboratori. La raccolta di elemosine non è semplicemente una modalità concreta per soccorrere altri cristiani nelle loro difficoltà economiche: è essenzialmente una “liturgia”, un servizio sacro, un vero atto religioso. Prima che ai benefattori, la riconoscenza dei cristiani bisognosi di Gerusalemme è perciò rivolta a Dio. È Lui che essi glorificano nel constatare come queste comunità cristiane credono davvero nel Vangelo di Cristo e lo mettono in pratica. La colletta è prova tangibile che queste comunità aderiscono al comando evangelico dell'amore verso il prossimo, specialmente se sofferente e bisognoso.

Il ringraziamento elevato a Dio dai destinatari della colletta diventa pure una preghiera di intercessione per i benefattori. Ben al di là della semplice logica del *do ut des*, questa preghiera della Chiesa di Gerusalemme è animata da affetto autentico per i cristiani dell'Acaia ed esprime fervida gratitudine a Dio, che ha effuso la sua *“grazia straordinaria”* sulle chiese di Corinto e dell'Acaia, suscitando in loro tanta generosità. Ma questo stesso riconoscimento della grazia di Dio, che anima e sostiene la carità cristiana dei benefattori, stimola pure la carità in coloro che sono stati beneficiati. Alla preghiera dei cristiani di Gerusalemme si unisce anche quella di Paolo, che conclude le sue raccomandazioni sulla colletta, presentata come opera di solidarietà umana e come dono inenarrabile proveniente da Dio.

## LA LETTERA POLEMICA

(Cap. 10)

In questi capitoli si registra un cambiamento di tono rispetto ai precedenti (7 e 8), nei quali l'Apostolo aveva sottolineato la grande gioia provata a motivo della sottomissione dei Corinzi a Tito e, più in genere, per la loro fede, la loro conoscenza della dottrina cristiana, il loro entusiasmo e la loro carità.

Come spiegare, quindi, le minacce rivolte da Paolo ai Corinzi in questa ultima parte della Lettera? Come mai l'Apostolo interviene in maniera tanto severa nei confronti dei suoi destinatari? Paolo giunge persino a rimproverarli, constatando con amarezza la buona accoglienza da loro data ai suoi oppositori, i quali non solo li sfruttano economicamente, ma mettono pure a repentaglio la fede dell'intera comunità. Di fronte ai "falsi apostoli", egli si sente in dovere di mettere in guardia i Corinzi con severità, difendendo la sua autorità per l'edificazione della Chiesa.

### ■ Replica alle critiche di debolezza e di condotta "carnale" (10,1-6)

<sup>1</sup>Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi; <sup>2</sup>vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne. <sup>3</sup>In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, <sup>4</sup>ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, <sup>5</sup>distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo. <sup>6</sup>Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.

- **Audace da assente e debole di presenza?** Una prima critica rinfacciata all’Apostolo si evince dal v.1, dove Paolo scrive: “Io di presenza sarei *“meschino e debole”* in mezzo a voi, mentre *“da lontano sarei animoso e audace con voi”*. Pur essendo venuto a conoscenza di queste dicerie, messe in giro dai rivali, l’Apostolo esorta i Corinzi *“per la dolcezza e la mitezza di Cristo”*. Così risponde già implicitamente alle varie critiche dei suoi oppositori, assumendo lo stesso atteggiamento di Cristo, che “umiliò se stesso” e si fece povero a favore degli uomini. *“Nel caso di Cristo, non si trattava di meschinità, perché Egli era “ricco” della sua condizione divina. Eppure, la mitezza di Paolo, simile a quella di Cristo, è presa per meschinità dagli oppositori. Perciò, l’Apostolo minaccia di presentarsi in futuro a Corinto in modo molto più energico, specialmente nei rapporti con chi ora sta sparlando di lui alle sue spalle”*.

- **Paolo non combatte “secondo la carne”.** Una seconda critica rivoltagli da “alcuni” è che egli si comporterebbe *“secondo la carne”*, cioè secondo criteri puramente umani, tendenzialmente dettati dall’egoismo. L’Apostolo nega categoricamente di agire così. Ammette di vivere “nella carne”, ovvero di condurre un’esistenza fragile, caduca e mortale, ma è cosciente di usare strumenti e metodi pastorali, che non sono per nulla “carnali”, perché fondati sulla potenza di Dio. Descrivendo il ministero come un combattimento contro fortificazioni nemiche, specifica che le sue “armi” hanno un’efficacia sia distruttiva sia costruttiva.

Da un lato, i mezzi pastorali da lui utilizzati sono capaci di annientare gli ostacoli che impediscono la conoscenza di Dio. Dall’altro, essi sono in grado di rendere l’intelligenza degli uomini obbediente a Cristo. In ogni caso, Paolo è consapevole che, grazie alla potenza divina, le sue “armi” sono così efficaci da sconfiggere tutti i “ragionamenti” contrari alla rivelazione di Dio, annunciata con la predicazione del Vangelo. Questa dichiarazione dell’Apostolo risulta tanto più significativa, dal momento che viene fatta nel contesto culturale greco - ellenistico di Corinto, in cui anche alcuni cristiani, affascinati dalla sapienza umana, probabilmente erano restii ad accettare l’apparente “stoltezza” della croce di Cristo. Fra questi ostacoli alla rivelazione cristiana c’era soprattutto la predicazione di un “Gesù diverso”, di uno “Spirito diverso” e di un “Vangelo diverso” rispetto a quanto Paolo aveva annunciato a Corinto nel suo primo

soggiorno. L'Apostolo certamente alluda a queste eresie diffuse dai "falsi apostoli" e si dichiara pronto a punire coloro che gli disobbediscono. Si aspetta, tuttavia dalla Chiesa corinzia una pronta obbedienza a Cristo e, di conseguenza, anche a lui, "apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio".

## ■ Replica alle critiche di distruzione e di ambizione (10, 7-18)

### Paolo non distrugge la Chiesa (10,7-8)

<sup>7</sup>Guardate le cose bene in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che se lui è di Cristo lo siamo anche noi. <sup>8</sup>In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò proprio da vergognarmene.

Confuta subito questa accusa, come pure respinge l'ingiuria, secondo cui egli non sarebbe altro che un debole, che solo nelle lettere si farebbe passare per forte e audace.

Avendo chiesto ai Corinzi di obbedirgli, Paolo si sente in dovere di chiarire due tratti fondamentali della propria autorità apostolica, cioè la sua provenienza divina e la sua finalità ecclesiale.

Prima di tutto, ribadisce che l'autorità apostolica gli è stata data dal Signore Gesù, escludendo implicitamente un'origine umana del suo apostolato. Conferma ancora di appartenere a Cristo, per lo meno allo stesso modo degli altri che rivendicano per sé tale appartenenza (v.7). Si è congetturato che la rivendicazione avanzata da costoro di "essere di Cristo" potesse forse derivare da una conoscenza diretta del Gesù storico. Si è anzi giunti ad identificare questi tali con i fondatori della cosiddetta fazione "di Cristo" (1Cor 1,12). Comunque sia, davanti alla persuasione degli oppositori, Paolo precisa la propria appartenenza a Cristo, dichiarandosi, più avanti, superiore a loro nell'esercizio del ministero cristiano (11,23). La sua appartenenza a Cristo come il suo ministero apostolico si fondano primariamente sull'incontro del Signore Risorto sulla via di Damasco.

In secondo luogo, per quanto concerne la finalità ecclesiale del suo apostolato, Paolo la descrive attraverso l'immagine dell'edificazione

della comunità cristiana (v.8). Tema già ampiamente affrontato nella Prima Lettera ai Corinzi.

### **Paolo non è forte e audace nelle Lettere e debole di presenza (10, 9-11)**

<sup>9</sup>Non sembri che io vi voglia spaventare con le lettere! <sup>10</sup>Perché «le lettere - si dice - sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa». <sup>11</sup>Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza.

Se Paolo deve costruire e non distruggere la Chiesa, non ha senso che le sue lettere siano finalizzate semplicemente a spaventare i corinzi, come poteva sembrare loro o come verosimilmente sosteneva “quel tale”, che diffondeva false dicerie contro di lui. Paolo perciò si difende molto probabilmente da una serie di ingiurie diffuse dai suoi oppositori. Replica sia alle critiche di meschinità e di comportamento “carnale” (*come abbiamo visto in 10,1-6*) sia a chi lo incolpa ingiustamente di distruggere la comunità cristiana di Corinto, tacciandolo di debolezza. Avverte inoltre che nella futura visita a Corinto, regolerà i conti con i suoi avversari. Ma, data l'importanza dell'eloquenza in una città greca come Corinto, egli ritiene opportuno difendersi dalla critica sulla sua presunta incapacità oratoria, facendo leva sui contenuti della sua predicazione del passato, su cui gli stessi corinzi potevano dire la loro (*cf.11,6*).

### **Difesa dall'accusa di ambizione (10,12-18)**

<sup>12</sup>Certo noi non abbiamo l'audacia di uguagliarci o paragonarci ad alcuni di quelli che si raccomandano da sé; ma mentre si misurano su di sé e si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza. <sup>13</sup>Noi invece non ci vanteremo oltre misura, ma secondo la norma della misura che Dio ci ha assegnato, sì da poter arrivare fino a voi; <sup>14</sup>né ci innalziamo in maniera indebita, come se non fossimo arrivati fino a voi, perché fino a voi siamo giunti col vangelo di Cristo. <sup>15</sup>Né ci vantiamo indebitamente di fatiche altrui, ma abbiamo la speranza, col crescere della vostra fede, di crescere ancora nella vostra considerazione, secondo la nostra misura, <sup>16</sup>per evangelizzare le regioni più lontane della vostra, senza vantarci alla maniera degli altri delle cose già fatte da altri. <sup>17</sup>Pertanto *chi si vanta, si vanti nel*

*Signore; 18* perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda.

Con amara ironia Paolo confessa di non riuscire a mettersi sullo stesso piano dei suoi oppositori, le cui argomentazioni gli appaiono insensate. Quelli che le propugnano, infatti, non fanno altro che assumere se stessi come criterio di valutazione, così da legittimare il proprio operato e delegittimare quello dell’Apostolo. Il vanto di Paolo è quello di aver agito “secondo la misura della regola che Dio gli assegnò come misura”. In concreto, egli dichiara, a partire da questi presupposti, di essere giunto ad evangelizzare Corinto, perché si è attenuto ai limiti che Dio stesso gli ha assegnato. Perciò non si vanta “oltre misura”(v.13), come invece fanno i suoi oppositori, sapendo che il campo della sua evangelizzazione, stabilito da Dio stesso, è costituito dalle “regioni più lontane”. Per questo evita di “vantarsi alla maniera degli altri delle cose già fatte da altri” (v.16). Riconosce che la propria attività missionaria fra i pagani è dono di Dio, non merito personale di cui vantarsi. Sa pure che gli esiti pastorali positivi della propria predicazione sono dovuti al fatto che egli ha accolto la grazia divina e si è conformato alla “misura” stabilita da Dio (v.13). Di conseguenza, attribuisce al Signore ogni merito (v.17). D’altra parte, dato che il criterio divino di valutazione della evangelizzazione è stato assunto dall’Apostolo come proprio (v.15), spetta sempre al Signore raccomandare il suo inviato. In sintesi: il messaggio di questa breve sezione letteraria (10,12-18) consiste nella difesa da parte di Paolo del proprio diritto di intervento nella vita della comunità cristiana di Corinto. Senza cedere all’orgoglio e senza ricorrere alla prassi di raccomandare se stesso, egli è convinto di avere sia il diritto sia il dovere di dirigere la Chiesa corinzia, perché essa rientra nel campo di azione pastorale indicatogli da Dio attraverso il discernimento della Chiesa madre di Gerusalemme.

\*\*\*\*\*



**APOLOGIA PERSONALE DELL'APOSTOLO**

(Cap. 11)

L'Apostolo continua a rispondere alle critiche dei suoi oppositori, completando quanto ha già scritto precedentemente (nel capitolo 10). Pur lasciandosi andare ad una polemica più dura e al vanto quasi incontrollabile, egli procede in modo abbastanza ordinato: dopo una violenta requisitoria contro i "falsi apostoli", si vanta, prima, della sua appartenenza al popolo di Dio e dei suoi patimenti apostolici e, poi (nel capitolo 12), delle visioni e delle rivelazioni donategli dal Signore.

**■ Esordio: la gelosia di Dio nell'Apostolo (11,1-3)**

<sup>1</sup>Oh se poteste sopportare un po' di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. <sup>2</sup>Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo. <sup>3</sup>Temo però che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo.

Nell'introdurre una serie di motivi difensivi, Paolo chiede ai Corinzi di sopportare "un po' di insensatezza" da parte sua. La richiesta è un espediente retorico. Difatti, una volta presosi da solo il permesso, Paolo può permettersi di scrivere, da "insensato", quello che, a suo avviso, nessuno gli consentirebbe, se lo affermasse da persona assennata. A scatenare in lui questa reazione è, senza dubbio, l'affetto che egli prova per i cristiani di Corinto. Confessa apertamente di provare nei loro confronti la stessa "*gelosia di Dio*", riallacciandosi così ad un filone dell'Antico Testamento, che, in modo antropomorfo, immagina il Signore come "*un Dio geloso*" del

suo popolo. Questa concezione di Dio è assunta da Paolo e reinterpretata in riferimento a Cristo, alla Chiesa e al suo ministero apostolico. In quanto apostolo del Signore Risorto, egli prova in sé qualcosa della “gelosia di Dio” per la Chiesa di Corinto, avendola egli stesso fidanzata a Cristo, mediante la predicazione del Vangelo. Perciò, desidera consegnarla al Signore come una fidanzata “vergine” e “pura”, pronta al matrimonio che si celebrerà alla fine dei tempi (Ap 19,7-9). Nell’A.T. la condizione verginale della “sposa Israele” indicava metaforicamente il non essersi contaminata con gli dèi stranieri (ovvero le varie idolatrie). In modo analogo, Paolo si preoccupa che la Chiesa corinzia, promessa sposa di Cristo, non si contaminasse con “un altro Gesù”, non segua cioè le eresie propagandate dai *“falsi apostoli, operai fraudolenti, mascherati da apostoli di Cristo”*. Perciò, si accende in Paolo una “gelosia divina”, simile appunto a quella di Dio e che Dio stesso infonde in lui.

La preoccupazione dell’Apostolo era dovuta al fatto che la Chiesa corinzia stava correndo il rischio di essere sedotta, *come “Eva fu adescata dal serpente”* (v.3). Proprio perché esiste un solo vangelo - non ce n’è un altro diverso da quello predicato da Paolo -, i Corinzi, dando volentieri retta ai suoi rivali, non tradiscono tanto Paolo, quanto piuttosto Gesù Cristo.

### ■ Polemica diretta contro i “superapostoli” (11, 4-5)

*“Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. Ora io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi «superapostoli!»*

L’accenno a “chi viene” a diffondere dottrine eterodosse richiama alla mente di Paolo i cosiddetti “superapostoli”. Il tono ironico del titolo di “apostoli *super*” con cui egli li designa, senza farne i nomi, lascia già intuire che sono suoi rivali. Probabilmente costoro erano predicatori itineranti, forse provenienti da altre Chiese, da cui avevano ricevuto “lettere di raccomandazione” indirizzate alla Chiesa corinzia. Si capisce pertanto il motivo del fermo richiamo di Paolo ai corinzi: “*Se, infatti, chi viene vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi ... siete ben disposti ad accettarli*” (v.4).

### ■ **Replica alla critica di inesperienza nella parola (11,6)**

<sup>6</sup>E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti.

Come lampante prova di questa sua presa di posizione contro gli oppositori, Paolo mette allo scoperto un primo motivo di presunta superiorità, di cui essi probabilmente si vantavano: la capacità oratoria. Nell'ambito culturale greco l'eloquenza era molto apprezzata. È plausibile pensare che i rivali di Paolo facessero sfoggio di una predicazione raffinata per ammalare i corinzi, ostentando così di essere di gran lunga migliori dell'Apostolo. Comunque sia, di fronte a tale critica, alla quale aveva già risposto in 10,10-11, Paolo non teme di confessare di non essere un abile retore; ma subito aggiunge che è ben preparato sotto il profilo dottrinale e lo ha dimostrato quando ha annunziato il Vangelo a Corinto.

### ■ **Replica alla critica di interesse economico (11, 7-11)**

<sup>7</sup>O forse ho commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunziato gratuitamente il vangelo di Dio? <sup>8</sup>Ho spogliato altre Chiese accettando da loro il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. <sup>9</sup>E trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato d'aggravio a nessuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. <sup>10</sup>Com'è vero che c'è la verità di Cristo in me, nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia! <sup>11</sup>Questo perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio!

Paolo veniva denigrato dai suoi oppositori anche per un altro fatto: “per presunti interessi economici soggiacenti alla sua attività apostolica”. A sua difesa l'Apostolo dichiara di non aver mai pesato in passato sulla comunità di Corinto e di non volerlo fare nemmeno in futuro. *“Ho forse commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho trasmesso gratuitamente il Vangelo di Dio?”* È fuori dubbio che un tale interrogativo sollecitava una risposta negativa. Avendo esercitato “gratuitamente” il ministero a favore dei cristiani di

Corinto, Paolo si era attenuto con scrupolo all'esortazione evangelica: "*Gratuitamente riceveste, gratuitamente date*" (Mt 10,8). Con la successiva affermazione: "Ho spogliato altre Chiese accettando da loro il necessario per vivere, allo scopo di servire voi" (v.8), Paolo riconosce, sì, di aver spogliato altre comunità cristiane, facendosi dare da loro il salario necessario al suo sostentamento, ma solo per poter esercitare il suo ministero a Corinto senza gravare sulla comunità. Insiste su questo tema, perché i suoi avversari lo denigravano, sostenendo precisamente questo: "si fa aiutare dalle Chiese". Di conseguenza, l'Apostolo ribatte: "Ammettiamo pure che il giusto salario che mi spettava sia da considerarsi un saccheggio. Ad ogni buon conto, non ho spogliato la Chiesa di Corinto, ma altre comunità cristiane!" Ribadisce con una certa insistenza che a Corinto non è stato di peso ad alcuno, pur avendovi trascorso un periodo di non poche difficoltà economiche. Confessa – è vero - che qualche aiuto finanziario gli era pervenuto; tuttavia, non dai Corinzi, ma dalle Chiese macedoni. Per il futuro manterrà lo stesso comportamento, facendo di questa sua autonomia economica dalle comunità cristiane dell'Acacia un vero e proprio motivo di vanto (v.10). Non si tratta comunque del vanto di chi disprezza gli altri. Paolo lo sottolinea, dicendo in modo concitato: "Perché? Forse perché non vi amo?" Per dare maggiore rilievo alla risposta, egli chiama a testimone Dio: "Lo sa Dio!"

### ■ Polemica contro i "falsi apostoli" (11, 12-15)

<sup>12</sup>Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncane ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano. <sup>13</sup>Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. <sup>14</sup>Ciò non fa meraviglia, perché anche satana si maschera da angelo di luce. <sup>15</sup>Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere.

L'Apostolo non solo si difende dagli attacchi più o meno subdoli dei suoi rivali, ma passa al contrattacco, senza risparmiare colpi. Lo scontro è davvero frontale. Su un fronte c'è Paolo, "*apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio*", assieme ai suoi collaboratori, che sono autentici "*ministri di Cristo*". Sul fronte opposto, sono schierati i suoi rivali, travestiti da apostoli di Cristo, qualificati invece da Paolo

come servitori di Satana. Certamente questa dura reazione dell'Apostolo era dovuta ai pericoli che stava correndo la Chiesa corinzia a causa di questi falsi apostoli. Per questo Paolo asserisce che questi suoi rivali non sono "inviati" da Cristo, ma da Satana: sono "operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo". Paolo però conclude che alla fine dei tempi questi imbroglioni riceveranno un castigo corrispondente alle "loro opere", proporzionato al loro travestimento e alle conseguenze deleterie della loro attività all'interno della comunità cristiana.

### ■ Vanto per i patimenti apostolici (11, 16-33)

Di fronte alle accuse, alle critiche e alle contestazioni, sollevate contro di lui dai suoi denigratori, Paolo non poteva tacere, perché si rendeva conto del rischio che stavano correndo i cristiani di Corinto, qualora avessero dato credito alle ingiurie diffuse contro di lui. Potevano giungere perfino a rifiutare il Vangelo da lui annunziato. Tenuto conto di questo, Paolo prende la decisione di vantarsi dei propri meriti davanti all'intera comunità corinzia, così da invalidare, già per via epistolare, le critiche menzognere degli avversari. In tal modo, tutti i suoi interlocutori avranno la possibilità di capire chi egli sia veramente e di cosa abbia fatto e stia facendo per il Vangelo di Cristo.

### Introduzione sull'insensatezza del vanto (11,16-21)

<sup>16</sup>Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri come un pazzo, o se no ritenetemi pure come un pazzo, perché possa anch'io vantarmi un poco. <sup>17</sup>Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare. <sup>18</sup>Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch'io. <sup>19</sup>Infatti voi, che pur siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. <sup>20</sup>In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. <sup>21</sup>Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli! Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io

Paolo sa che, per un credente e soprattutto per un apostolo, il vanto è un atteggiamento contraddittorio. Il credente si vanta solo nel Signore, come già aveva raccomandato il profeta Geremia 9,22-23 e come lo stesso apostolo aveva per ben due volte ribadito ai Corinzi

(1Cor 1,31 e 2Cor 10,17). Ma proprio perché la situazione di Corinto lo richiedeva, Paolo non teme di essere considerato come “un insensato”. Trova, però, una specie di stratagemma retorico, che mette in atto attraverso più mosse. La prima mossa è dichiarare in anticipo che sta sbagliando: ha, infatti, riconosciuto in 2Cor 11,1, prima di cominciare a vantarsi, che il suo modo di ragionare è da “pazzi”. Percepisce a tal punto l’incoerenza di quanto sta facendo, che, poco dopo, confessa di nuovo: “nessuno mi consideri come un pazzo, o se no ritenetemi pure come un pazzo, perché possa anch'io vantarmi un poco. Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare”. È chiaro che Paolo non intende essere preso per insensato dai Corinzi. Tuttavia, confessa in anticipo che si comporterà da pazzo davanti a loro, così da potersi vantare dei suoi meriti. Neutralizzata la “colpa” attraverso questa confessione preliminare, l’Apostolo inizia a vantarsi. E lo fa soltanto mediante una seconda mossa retorica, che consiste nel dichiarare di essere quasi obbligato ad agire così dai suoi rivali. Mascherandosi da apostoli di Cristo, costoro stanno pervertendo la Chiesa corinzia, diffondendo una dottrina diversa dall’autentico Vangelo, proclamato da Paolo. D'altronde, i cristiani di Corinto, pur essendo “saggi”, di fatto sopportano i “falsi apostoli”, nonostante vengano da loro sfruttati e maltrattati:” Infatti voi, che pur siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia”. È evidente l’ironia con cui Paolo presenta la presunta saggezza dei corinzi, che accettano di essere divorati anche dei loro beni materiali da quelli che poi spadroneggiano su di loro. In realtà, i corinzi sono tutt’altro che saggi, se senza reagire, si lasciano sfruttare da questi rivali di Paolo.

L’Apostolo scende perciò sullo stesso piano dei suoi oppositori, anche se precedentemente aveva dichiarato che le sue “armi” non erano “carnali” (10,4). In questo caso, tuttavia, è quasi costretto ad utilizzare l’arma carnale del vanto, proprio come stanno facendo i suoi denigratori. Paolo riesce, pertanto, attraverso queste due attenuanti, a ridimensionare la negatività insita nel vanto e si sente libero di vantarsi; e lo fa di gusto! “Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli! Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch’io”.

## Il vanto di Paolo per l'appartenenza al popolo eletto e per le sofferenze apostoliche (11, 22-33)

<sup>22</sup>Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! <sup>23</sup>Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. <sup>24</sup>Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; <sup>25</sup>tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. <sup>26</sup>Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; <sup>27</sup>fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. <sup>28</sup>E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. <sup>29</sup>Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? <sup>30</sup>*Se bisogna vantarsi, mi vanterò volentieri delle mie debolezze* <sup>31</sup>Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. <sup>32</sup>A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, <sup>33</sup>ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani”.

Per Paolo, grande motivo di vanto è la sua identità ebraica: appartiene, come i suoi oppositori, al popolo ebraico e possiede i privilegi legati all'elezione divina. Se i suoi denigratori osano vantarsene, anch'egli lo può fare. L'Apostolo, poi, proclama con fierezza di essere – come i suoi rivali – “israelita” e “discendente di Abramo”, erede delle promesse salvifiche fatta dal Signore al patriarca e ai suoi discendenti. Anzi, nella Lettera ai Filippesi, non si limita a dichiararsi pari ai suoi rivali, ma arriva a gloriarsi della sua superiorità su di loro: “*Se qualcun altro ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circumciso l'ottavo giorno; della stirpe di Israele; della tribù di Beniamino; ebreo da ebrei: quanto alla legge, farisei; quanto a zelo persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che è radicata nell'osservanza della legge, divenuto irreprensibile*” (Fil 3,4-6).

Di fronte all'interrogativo successivo: “Sono ministri di Cristo?”, Paolo si ferma un attimo, accorgendosi forse che sta per cedere

all'orgoglio e, in un breve inciso, afferma: "Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro". Se a proposito dei privilegi ricevuti per nascita riconosce di essere semplicemente sullo stesso piano degli avversari, per quanto concerne la sua dignità di ministro di Cristo sostiene di essere ben superiore a loro. E per mettere in particolare risalto questa superiorità, riporta tutta una serie di sofferenze e avversità, da lui incontrate, per annunciare il vangelo. Rievoca persecuzioni, pericoli nei viaggi, difficoltà di vario genere, la preoccupazione per le chiese da lui fondate o visitate, la sua debolezza e, infine, la stessa fuga da Damasco. Descrive tutte queste difficoltà, da una parte, per attestare come il rapporto vitale con Cristo si decide nel saper affrontare ogni genere di avversità, e dall'altra, per sottolineare come relazione con le comunità cristiane cresca in dipendenza della propria disponibilità a condividere le debolezze e lo scandalo di fronte all'arroganza dei forti: Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? (v.29). Del resto è esclusivamente "*il suo* assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese" che lo ha indotto ad affrontare tutti i pericoli, pur di annunciare il vangelo di Cristo. Ed è su questo versante che i suoi oppositori non sono in grado di reggere il confronto con lui.

In fondo, ciò che attesta la superiorità dell'Apostolo rispetto ai suoi rivali è la capacità di affrontare pericoli e patimenti per portare la novità del Vangelo e fondare nuove comunità cristiane.

Il brano si conclude con l'Apostolo che si vanta pure delle sue debolezze: "*Se bisogna vantarsi, mi vanterò volentieri delle mie debolezze*", quelle che manifestano l'opera della grazia divina nella sua esistenza. "Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco". Per rendere l'idea a quali debolezze alluda, racconta la rocambolesca fuga da Damasco: "A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani" (Atti 9,23-24). Questa rievocazione risponde alla strategia di non vantarsi in modo eccessivo, per non causare la repulsione dei lettori. La fuga di Damasco dimostra che Paolo non è un eroe invincibile, senza alcun tallone di Achille, bensì un uomo come gli altri, che decide di fuggire per non subire la carcerazione. In tal modo l'episodio serve per attutire il vanto di sé che caratterizza l'elenco delle avversità: il

vanto è bilanciato dall'umanità di Paolo; un apostolo che non si vergogna di una debolezza come quella di Damasco, ma che attesta come la sua incolumità e la sua perseveranza nel ministero dipendono soltanto dalla grazia divina e non ai suoi meriti. A volte proprio il tallone di Achille è più importante di tutto ciò che uno è costretto a raccontare di sé, per dimostrare che con la vita e non con le proprie medaglie si è apostoli di Cristo, più di tutti gli altri. Anche con questa debolezza, Paolo appare di gran lunga migliore dei suoi avversari, che tendono a presentarsi come “superapostoli” e ad occultare i propri limiti. La loro spaconeria o tracotanza scolora di fronte all'umanità di Paolo.

### ■ Vanto per le visioni e rivelazioni del Signore (Cap. 12, 1-10)

<sup>1</sup>Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. <sup>2</sup>Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. <sup>3</sup>E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare. <sup>4</sup>Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze. <sup>5</sup>Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me. <sup>6</sup>Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. <sup>7</sup>A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. <sup>8</sup>Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. <sup>9</sup>Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

Anche in questo brano Paolo continua a vantarsi quasi per costrizione e, pur consapevole che questo atteggiamento “non è utile al credente”, passa a trattare delle sue visioni private. Sa, soprattutto, che per un vero ministro di Cristo, ostentare i propri meriti è nocivo sul piano personale e per il cattivo esempio verso

gli altri. Probabilmente, però, i suoi oppositori si vantavano davanti ai Corinzi di avere esperienze mistiche straordinarie. Per questo motivo Paolo ritiene opportuno dichiarare pubblicamente di averne avute pure lui.

- **Il rapimento.** L'Apostolo racconta un episodio, verificatosi 14 anni prima della redazione di questa Lettera (probabilmente intorno al 41-42 d.C.), ben diverso dall'evento della visione - missione - rivelazione di Damasco (Gal 1, 15-16). Purtroppo non aggiunge ulteriori particolari che sarebbero risultati preziosi per conoscere la sua biografia. Veniamo a sapere soltanto che si tratta di "un uomo in Cristo" (siamo dunque nel periodo cristiano e non di quello precristiano dell'esistenza di Paolo). Ignoriamo la città, il luogo e il momento in cui "fu rapito fino al terzo cielo". Per rendere discreta la narrazione, l'Apostolo si serve della terza persona invece della prima singolare, lasciando a quest'ultima il vanto della debolezza. Non descrive neanche i contenuti della visione: chi o che cosa gli fu detto di contemplare? E che cosa gli fu rivelato in quell'occasione? Possiamo solo dedurre dal v. 1 che è riuscito ad avere "visioni e rivelazioni", a contemplare il Signore Gesù Cristo nella sua gloria, mentre le parole sono rimaste indicibili o inenarrabili. Certo si trattò di una esperienza particolarmente coinvolgente se è ancora vivo nella sua mente il ricordo di quel "rapimento al terzo cielo", che fu esclusiva opera e iniziativa del Signore. Lo si evince dalla forma passiva della duplice ricorrenza del verbo greco "harpàzein". Quindi, pur vantandosi di tale rivelazione, Paolo ne riconosce l'origine divina e ammette la sua totale recettività: "Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me".

- **La spina nella carne.** Come contrappeso rispetto al rapimento sino al terzo cielo, Paolo riporta la triplice supplica, rivolta al Signore, perché lo liberi dalla "spina nella carne": "Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me". Anche in questo caso, la descrizione non è dettagliata ma solo allusiva: in che cosa consiste la spina nella carne? Quando si verificò

l'episodio e quale ne fu la durata? Su questa difficile problematica, sino ad oggi, sono stati versati fiumi di inchiostro.

Si è pensato ad una malattia fisica di Paolo, come la cecità o l'epilessia, o ad una malattia di origine psichica, come la depressione o una turba di natura sessuale, o addirittura ad una matrice demonologica che rasenta lo stato di possessione diabolica. A parte l'ultima interpretazione, che conferirebbe un potere eccessivo a satana, al punto che neanche la supplica accorata riuscirebbe a liberare Paolo, le interpretazioni mediche e psicologiche non riscontrano sufficienti appigli nell'epistolario paolino. Nello stesso tempo, però, un'ipotesi sostenibile può essere quella che identifica la spina nella carne con uno o più avversari dell'Apostolo per le seguenti motivazioni: la frase del v.7b è disposta in questa forma chiasmica:

(a) *Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni,*

(b) *mi è stata messa una spina*

(c) *una spina nella carne*

(c') *un angelo di satana*

(b') *incaricato di schiaffeggiarmi,*

(a') *perché io non vada in superbia.*

La spina nella carne è posta in continuità con un angelo di satana (nel senso di inviato di satana), che evoca la relazione tra gli avversari di Paolo e satana, espressa in 11,14-15: quelli di Corinto sono inviati di satana e si mascherano in angeli di luce. Il sostantivo "skolops", spina, è stato utilizzato in Nm 33,55 per *indicare i nemici di Israele: saranno "come spine negli occhi e pungoli nei fianchi"*. Il gesto dello schiaffeggiare richiama gli oltraggi inflitti alla comunità di Corinto e a Paolo dagli avversari (2Cor 12,10). Ora schiaffeggiare una persona significa minarne la dignità.

Nel citare i suoi rivali, Paolo, in tutto il suo epistolario, ricorre all'anonimato. Non possiamo andare oltre questi dati, perché Paolo lascia nell'indefinito la terribile prova, da cui il Signore non lo ha liberato, pur sostenendolo sempre con la sua grazia: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Anche in questo caso, come in occasione della sua fuga da Damasco, Paolo non esita a mettere a nudo il proprio tallone di Achille, ben sapendo che non è la sua capacità che lo accredita come

apostolo. È solo la grazia del Signore a farlo proseguire nel suo apostolato.

Spesso si può essere demoralizzati di fronte alla calunnie e invidie di quanti condividono lo stesso ministero, ma questa situazione, per quanto infamante, non deve diventare un alibi per sospendere o abbandonare il servizio da rendere al Signore e alla Chiesa. Al contrario, va rafforzato e consolidato il rapporto col Signore stesso, che mai fa mancare la sua grazia e il suo sostegno a chi ha chiamato al ministero apostolico.

- **La forza nella debolezza.** Paolo è talmente convinto che il Signore mai gli farà mancare il suo aiuto che dichiara apertamente: “Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte”. Afferma così di aver ben compreso e accolto la “logica evangelica” della potenza che si attua nella debolezza, manifestando con un certo compiacimento il fermo proposito di vantarsi delle proprie infermità. Legge e interpreta le proprie debolezze – persino quelle più nascoste – “nell’ottica paradossale del Dio cristiano, che rivela definitivamente l’onnipotenza salvifica del suo amore nell’impotenza estrema del Figlio Crocifisso”. Umanamente parlando, non sarebbe il caso di inorgogliersi per le esperienze negative, ma Paolo le valuta con la limpida consapevolezza che quanto più non fa leva su di sé e sulle proprie forze, tanto più diventa un vero discepolo di Cristo che fa risplendere l’intervento dell’onnipotenza divina in lui, permettendole così di “prendere dimora in lui”: “Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo”.

\*\*\*\*\*

**SEGNI DELL'APOSTOLO AUTENTICO****TERZA VISITA****EPILOGO**

(12,11-21 e 13)

Terminato l'elenco dei motivi per cui anch'egli può gloriarsi - come i suoi oppositori, anzi ben più di loro - Paolo riconosce di essersi atteggiato da "pazzo". Ma aggiunge subito altre motivazioni per confutare coloro che lo ritenessero inferiore a questi "superapostoli".

**■ La condotta di Paolo con gli avversari e la comunità****(12, 11-13)**

<sup>11</sup>Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi ci avete costretto. Infatti avrei dovuto essere raccomandato io da voi, perché non sono per nulla inferiore a quei «superapostoli», anche se sono un nulla. <sup>12</sup>Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli. <sup>13</sup>In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo, che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi questa ingiustizia!

Pur rinnovando le scuse di essersi vantato, Paolo non perde l'occasione per rinfacciare ai suoi interlocutori di averlo obbligato a comportarsi così. Non lo avrebbe fatto, se - come si aspettava - i Corinzi lo avessero "raccomandato", avessero preso le sue difese contro coloro che continuavano a denigrarlo a Corinto. Ad ogni modo, attraverso questa sua originale strategia, l'Apostolo ha dimostrato di non essere inferiore ai cosiddetti "superapostoli". Probabilmente, costoro lo sbeffeggiavano, spargendo in giro la voce che egli non valesse "nulla". Paolo è al corrente che a Corinto si diceva a suo riguardo: *"Le lettere ... sono dure e forti; la sua presenza fisica, invece, è debole e la parola è disprezzabile"*(10,10). Con

umiltà profonda ammette: “Io non sono niente!” È cosciente che, se dipendesse unicamente dalle sue capacità umane, sarebbe davvero una nullità. Tutto quello che è, lo deve unicamente alla grazia di Dio. In ogni caso, però, esige dai Corinzi che non lo considerino da meno dei sedicenti “superapostoli”. Altrimenti, a farne le spese, sarebbero gli stessi Corinzi. Ne andrebbe della credibilità del Vangelo di Cristo, che essi hanno ricevuto da lui, ma che ora, a causa delle dicerie malevole sul suo conto, essi rischiano di abbandonare per seguirne uno diverso. In realtà, i cristiani di Corinto non hanno alcun motivo per delegittimare l’attività apostolica di Paolo, i cui “segni di vero apostolo del Risorto” hanno potuto constatare di persona. Questi segni dovrebbero permettere loro di discernere fra chi - come Paolo - è autentico apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio e chi invece - come i suoi rivali - è “falso apostolo”, operaio fraudolento, mascherato da apostolo di Cristo. È assai significativo che Paolo indichi fra questi segni apostolici la “perseveranza”, la capacità di rimanere con fede sotto il peso delle difficoltà e dei patimenti del ministero. L’accettazione gioiosa di ogni genere di tribolazione “a motivo di Cristo” è il primo segno di autenticità del servizio apostolico; è, anzi, “il miracolo apostolico più grande”.

I Corinzi hanno potuto, inoltre, rendersi conto di persona anche del disinteresse economico con cui Paolo ha svolto e continua a svolgere il suo ministero. Egli lo ricorda loro di nuovo con una punta di ironia. Già nel Cap. 11, al versetto 7, aveva chiesto loro ironicamente: *“Ho fatto peccato.. dal momento che vi ho annunziato gratuitamente il Vangelo di Dio?”*

Qualora i Corinzi lo considerassero un peccato, l’Apostolo, ora, utilizzando lo stesso registro retorico, domanda loro perdono: *“Perdonatemi questa ingiustizia!”* Paolo è cosciente di avere agito in maniera differenziata, a proposito del suo mantenimento economico. Ha già ammesso davanti ai Corinzi di non essere stato loro di peso dal punto di vista finanziario, persino quando, soggiornando a Corinto, si era trovato ad affrontare un periodo di ristrettezze economiche. Anche in quel frangente, non aveva fatto ricorso a loro, ma aveva preferito lasciarsi aiutare dalle Chiese macedoni. Con una certa dose di esagerazione retorica, l’Apostolo era giunto a confessare di aver “spogliato” altre comunità cristiane per far fronte alle proprie necessità economiche. Comunque, mai ha sfruttato la

comunità corinzia. Anzi, proprio perché le Chiese macedoni hanno provveduto al suo sostentamento, “la comunità corinzia è stata da lui servita gratuitamente. A questo punto, l’Apostolo sembra chiedere ai Corinzi, non senza ironica amarezza, una confessione conclusiva su questa sua condotta nei loro confronti: *“Che cos’è, infatti, ciò in cui siete stati inferiori rispetto alle altre Chiese, se non nel fatto che io stesso non vi sono stato di peso?”* A queste parole, i destinatari della Lettera dovettero probabilmente vergognarsi!”

### ■ Condotta di Paolo nella visita futura (12,14-15)

<sup>14</sup>Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. <sup>15</sup>Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?

Nel prospettare ai Corinzi il suo terzo soggiorno presso di loro, Paolo sembra mettere di nuovo le mani avanti sulla questione del suo sostentamento. Già aveva dichiarato con fierazza ai suoi interlocutori: *“In tutto mi guarderò dall’esservi di peso!”* (11,9). Non solo: ma, in riferimento al futuro, era giunto a dire: *“È verità di Cristo in me. Questo vanto non mi sarà impedito nelle regioni dell’Acaia!”* (11,10). Ora, ribadisce la stessa opinione: *“Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi”*. Non si tratta di superbia o di disprezzo nei confronti della Chiesa corinzia. L’Apostolo ha già escluso questa possibile diceria, quando aveva chiesto retoricamente ai Corinzi: *“Perché lo faccio? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio!”* (11,11). Esplicita ora la risposta a quella domanda, spiegando che non vuole per niente lasciarsi mantenere economicamente dai Corinzi, perché non gli interessano i loro beni materiali, bensì loro stessi e la loro salvezza. Riallacciandosi alla metafora dei genitori che risparmiano per i figli, lascia così trasparire il suo affetto paterno per loro. Anzi, si capisce il suo gioioso e generoso sacrificarsi in vista della loro salvezza. In effetti, l’unico motivo di questo suo impegno totalmente disinteressato è l’affetto profondo da lui nutrito per gli amati corinzi e da loro non del tutto ricambiato.

### ■ **Condotta del passato (12, 16-18)**

<sup>16</sup>Ma sia pure che io non vi sono stato di peso; però, scaltro come sono, vi ho preso con inganno. <sup>17</sup>Vi ho forse sfruttato per mezzo di qualcuno di quelli che ho inviato tra voi? <sup>18</sup>Ho vivamente pregato Tito di venire da voi e ho mandato insieme con lui quell'altro fratello. Forse Tito vi ha sfruttato in qualche cosa? Non abbiamo forse noi due camminato con lo stesso spirito, sulle medesime tracce?

Nonostante le precauzioni prese da Paolo di avere come preziosi collaboratori Tito e altri due “apostoli o delegati delle Chiese”, si evince da questa pericope che erano stati avanzati alcuni sospetti sulla colletta di Gerusalemme. Forse, Paolo e gli altri promotori della raccolta di offerte venivano accusati di intascare una parte. Mediante le due domande retoriche del v.17 e del v.18, l'Apostolo respinge con forza queste insinuazioni, dalle quali, del resto, si era già difeso in precedenza (c.f.7,2). Poi, con un terzo interrogativo retorico (v.18) dichiara di essere andato sempre d'accordo con i suoi collaboratori, come risulta dal fatto che essi stessi sono accumulati a lui nelle ingiurie dei suoi oppositori.

### ■ **Apprensioni e timori dell'Apostolo (12, 19-21)**

Riacciandosi a quanto affermato sulla propria autorità apostolica in 10,1-11, Paolo dichiara che non ha intenzione di intervenire con severità nell'incontro che avrà con i Corinzi. Auspica, invece, che la sua visita risulti costruttiva per l'intera comunità. Anche se al momento si trova altrove, è consapevole che deve esercitare la sua autorità apostolica per l'edificazione della comunità cristiana. Decide quindi di far giungere ai Corinzi, per lettera, una precisa serie di raccomandazioni, finalizzate a preparare il suo prossimo soggiorno a Corinto.

<sup>19</sup>Certo, da tempo vi immaginate che stiamo facendo la nostra difesa davanti a voi. Ma noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione”. <sup>20</sup>Temo infatti che, venendo, non i trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate; che per caso non vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, <sup>21</sup>e che, alla mia venuta, il mio Dio mi umili davanti a voi e io abbia a

piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono convertiti dalle impurità, dalla fornicazione e dalle dissolutezze che hanno commesso.

L'Apostolo desidera edificare la Chiesa di Corinto e farla crescere nella fede autentica. Pur mettendosi nella prospettiva positiva di favorire la maturazione spirituale dei credenti, non può non denunciare le loro attuali incoerenze rispetto alla fedeltà al Vangelo. Un padre, che ama veramente i figli, vedendone le mancanze, fa di tutto perché essi migliorino la loro condotta. Con questo atteggiamento paterno, l'apostolo smaschera una serie di peccati, che teme di riscontrare ancora nella vita dei cristiani di Corinto, quando si recherà a visitarli (v.20). Da buon padre spirituale si augura comunque di incontrare i Corinzi proprio come egli desidera. Nel timore di non trovarli nella situazione morale da lui auspicata, scrive loro questa lettera. Essi avranno così il tempo di correggere i loro atteggiamenti peccaminosi. Se poi, nonostante questi avvertimenti ricevuti in anticipo per via epistolare, i Corinzi non si pentiranno dei loro peccati e non avranno migliorato la loro condotta, a soffrirne fino alle lacrime, a sentirsi profondamente umiliato, sarà soprattutto lui, Paolo. L'“umiliazione” del Signore davanti a loro, egli infatti non la teme in quanto tale, ma in quanto eventuale prova della volontà di quei cristiani di Corinto di non abbandonare una vita intrisa di peccati.

### ■ Terza visita e esercizio dell'autorità apostolica (13, 1-10)

<sup>1</sup>Questa è la terza volta che vengo da voi. *Ogni questione si deciderà sulla dichiarazione di due o tre testimoni.* <sup>2</sup>L'ho detto prima e lo ripeto ora, allora presente per la seconda volta e ora assente, a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri: quando verrò di nuovo non perdonerò più, <sup>3</sup>dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che non è debole, ma potente in mezzo a voi. <sup>4</sup>Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi. <sup>5</sup>Esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi! <sup>6</sup>Spero tuttavia che riconoscerete che essa non è contro di noi. <sup>7</sup>Noi preghiamo Dio che non facciate alcun male, e non per apparire noi superiori nella

prova, ma perché voi facciate il bene e noi restiamo come senza prova. <sup>8</sup>Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità; <sup>9</sup>perciò ci rallegriamo quando noi siamo deboli e voi siete forti. Noi preghiamo anche per la vostra perfezione. <sup>10</sup>Per questo vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere.”

L’Apostolo cerca delicatamente di far capire ai Corinzi che ha intenzione di intervenire per via processuale, con tanto di testimoni richiesti dalla legge mosaica, nel caso in cui non si verifichi la conversione di “tutti quelli che hanno peccato “. Ribadisce a tutti che non sarà indulgente (“quando verrò di nuovo non perdonerò più”). Prevede, anzi, di “agire severamente con il potere che il Signore gli ha dato per edificare e non per distruggere” (v.10).

Assume di proposito un atteggiamento intransigente, in modo da preparare il suo imminente soggiorno a Corinto. Per dare maggiore forza alle sue raccomandazioni, le fonda sulla parola di Cristo: “Cristo parla in me, lui che non è debole, ma potente in mezzo a voi” (v.3).

Questa consapevolezza di Paolo, secondo la quale la tradizione apostolica e la parola, da lui stesso trasmessa, coincidano con la medesima parola di Dio, ha davvero qualcosa di straordinario.

L’Apostolo s’inserisce nel filone degli autori dell’Antico Testamento, soprattutto dei profeti, che asserivano espressamente l’origine divina del loro messaggio. Accanto a questo aspetto di continuità rispetto all’A.T. si può tuttavia rilevare, nella coscienza apostolica di Paolo, anche un elemento di discontinuità: la ferma convinzione che la parola da lui trasmessa è quella del Cristo risorto. Per questa ragione, essa ha una efficacia singolare, capace di trasformare l’esistenza dei cristiani: “Cristo parla in me, lui che non è debole, ma potente in mezzo a voi. Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi”.

Istigati dagli oppositori dell’Apostolo, i Corinzi probabilmente volevano una “prova” certa che, a parlare in Paolo, fosse Gesù stesso. Nell’intento di venire incontro a questa loro “esigenza”, l’Apostolo espone la tesi della presenza dell’onnipotenza di Dio nella debolezza

del suo discepolo. Come è vero che, umanamente parlando, Cristo “fu crocifisso per la sua debolezza”, così è altrettanto vero che Paolo “è debole”. Ma, grazie a Dio, che, nella sua “logica” paradossale, manifesta l’onnipotenza salvifica del suo amore proprio nell’impotenza assoluta del Figlio crocifisso, Cristo è risorto e vivo, così anche Paolo vivrà (v.4). “Sia nel caso di Cristo che nel caso di Paolo, è identica la situazione iniziale di debolezza. Identica è la potenza divina che si dispiega su entrambi. Non può essere diverso, dunque, l’esito vitale, anche se per Cristo la vita da risorto è già una situazione presente (*vive*), mentre per Paolo si realizzerà pienamente soltanto in futuro (*saremo vivi*). Condizione unica e indispensabile per entrare in questa dinamica salvifica, sia per Paolo sia per i Corinzi, è la fede salda in Gesù. Proprio su questa fede l’Apostolo chiede ai cristiani di fare un serio esame di coscienza: “esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova”, perché sa che “la forza illuminante del Vangelo della gloria di Cristo non risplende negli “increduli”, nei quali il dio di questo mondo ha accecato il modo di pensare”, ma in coloro che aderiscono fedelmente al messaggio evangelico. Invita pertanto i Corinzi a porsi questa domanda fondamentale: “Gesù Cristo abita in voi?”. In altre parole: la condotta della comunità cristiana di Corinto lascia trasparire la presenza di Cristo? Oppure sta cedendo a compromessi peccaminosi o idolatrici?

Paolo e i suoi collaboratori hanno risposto a questo esame di coscienza in modo positivo. L’Apostolo si augura che anche i Corinzi abbiano lo stesso parere al riguardo. Se, infatti, la loro fede risulta autentica e coerente, anche gli evangelizzatori, che li hanno generati alla vita di fede, riceveranno un giudizio favorevole. Ma non è per salvare la faccia che Paolo prega Dio perché i Corinzi si comportino coerentemente col Vangelo, senza far male a nessuno. Ciò che gli sta a cuore è che i suoi “amati corinzi” abbiano una condotta esemplare, anche nel caso in cui tale condotta evangelica non dovesse avere conseguenze vantaggiose per lui: “Noi preghiamo Dio che non facciate alcun male, e non per apparire noi superiori nella prova, ma perché voi facciate il bene e noi restiamo come senza prova”.

L’affermazione di sapore sapienziale: “Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma (possiamo fare qualcosa) per la verità”, serve a Paolo come conferma di quanto ha appena sostenuto. Se,

per lui, la “verità” coincide in ultima istanza con la “parola di Dio”, è chiaro che essa abbia la stessa “potenza di Dio”. Non potrà essere annientata dagli uomini. Tuttavia gli uomini e, in primo luogo, gli apostoli contribuiscono alla diffusione della Parola di Dio e, quindi, della verità. Gli Apostoli sono “deboli”, certo, ma se permettono a Cristo di parlare in loro, sono suoi “ambasciatori”, idonei, per grazia di Dio, a diffondere la sua stessa parola “con la potenza di Dio”. Reagendo ancora alle critiche dei suoi oppositori, Paolo ribadisce non solo di essere debole, ma addirittura si rallegra di esserlo: “perciò ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti. Noi preghiamo anche per la vostra perfezione” (9).

Ormai egli ha fatto sua la risposta datagli dal Signore: la potenza di Cristo interviene in lui precisamente nei momenti di debolezza. La gioia di Paolo, quindi, è dovuta alla certezza che, grazie al dispiegamento della potenza salvifica di Dio nella “debolezza degli apostoli”, i Corinzi diventano “potenti”, stabili “nella fede”.

L’Apostolo non si stanca di pregare il Signore perché la comunità di Corinto cresca nella maturità cristiana, rivolgendole un ultimo richiamo, che, se non si tenesse conto del suo affetto paterno, suonerebbe quasi come una minaccia: “Per questo vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere” (10). Sino alla fine, cerca così di aiutare i Corinzi a pentirsi e a migliorare la loro vita. Ma, al di là della prima impressione, l’Apostolo lascia trasparire la sua affettuosa preoccupazione pastorale per la comunità cristiana di Corinto.

Se esercita la sua autorità in maniera così decisa, lo fa per il perfezionamento e per “l’edificazione” della stessa Chiesa corinzia, non per la sua distruzione. “*Siamo collaboratori della vostra gioia!*” aveva dichiarato con entusiasmo all’inizio della Lettera (1,24).

### ■ **Esortazioni finali: saluti e benedizione (13, 11–13)**

Avviandosi alla conclusione dello scritto, Paolo attenua le tonalità polemiche, aprendosi in maniera esplicita ad atteggiamenti costruttivi di speranza, di preghiera per gli altri e di gioia. Le sue esortazioni convergono tutte sui temi dominanti della lettera: spirito di pace, di concordia, di amore e di docilità: “Per il resto, fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell’amore e

della pace sarà con voi” (13,11). L'imperativo “state lieti” (ovvero consolatevi) lascia riecheggiare le benedizioni iniziali della Lettera (cf. 1,3-7). Che sia Dio l'origine degli atteggiamenti, a cui sono invitati i cristiani, è evidente dall'augurio di carattere liturgico: “il Dio dell'amore e della pace sarà con voi”. Realizzando la pace, i credenti avranno la gioia di sperimentare la presenza di Dio in mezzo a loro. Secondo la beatitudine promessa da Gesù, sono infatti gli operatori di pace che “saranno chiamati figli di Dio” e vivranno con “il Dio della pace”. Paolo concentra in particolar modo la sua attenzione sopra i due valori della pace e dell'amore, consapevole che la comunità di Corinto, troppo divisa, litigiosa e turbolenta, ha urgente bisogno di vivere nell'amore fraterno e di sperimentare il volto pacifico di Dio.

“Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi” (13,12-13).

In una vita comunitaria, animata da sinceri atteggiamenti evangelici, è un segno tutt'altro che formale salutarsi con il “bacio santo”. Diventa, infatti, segno visibile che nella comunità cristiana si stanno davvero superando tutte le divisioni e le fazioni per testimoniare il ristabilimento dell'amore reciproco tra fratelli, animati dalla stessa fede in Cristo. Fino dai primi secoli cristiani le comunità cristiane si scambiavano il bacio santo durante le celebrazioni eucaristiche, come attesta Giustino nella sua “Prima Apologia”: “*Terminate le preghiere ci salutiamo a vicenda con un bacio. Quindi viene portato a colui che presiede i fratelli pane e frumento, una coppa d'acqua e vino temperato*”. Purtroppo il gesto rischia di perdere di significato, ridotto com'è ad un semplice saluto. Al contrario, ne andrebbe recuperata l'importanza, come per il valore della colletta economica a favore dei poveri. Il bacio santo dovrebbe essere espressione di quella santità, donata dal Signore, che ha bisogno, nella ferialità dell'esistenza, di diventare onestà e purezza nei gesti e nei comportamenti.

La comunione fraterna, che l'Apostolo raccomanda di esprimere attraverso questo gesto, deve comunque estendersi ben al di là dell'ambito comunitario della Chiesa corinzia. Paolo si fa interprete e portavoce anche dei saluti della comunità cristiana, in cui sta vivendo nel momento della stesura di questa Lettera, (probabilmente in Macedonia). Ecco perché a salutare i Corinzi

sono “tutti i santi”, vale a dire i credenti di quella comunità macedone. A costoro poi vanno aggiunti, naturalmente, Timoteo, mittente con Paolo della missiva e, forse, anche altri membri dello stesso circolo missionario paolino, fra cui va annoverato Tito.

La Lettera, poi, termina con la benedizione della grazia, dell'amore e della comunione. I tre doni, che Paolo sia augura sempre più presenti nella Chiesa di Corinto, sono attribuiti, rispettivamente, al “Signore Gesù Cristo”, a “Dio Padre” e al “Santo Spirito”. Siamo di fronte alla formula Trinitaria più esplicita e forse più antica del Nuovo Testamento, anche se alcuni esegeti la ritengono una glossa successiva, rispetto alla nostra Lettera. Tuttavia, in questa missiva, Paolo ha evidenziato diverse espressioni Trinitarie, che rivelano l'operato, più che l'identità, di Dio Padre, di Gesù Cristo e dello Spirito (vedi 1,21-22; 3,3.16-18; 5,5; 11,4).

Per questo motivo non dovrebbe sorprendere se, dopo aver richiamato spesso l'azione Trinitaria nella vita dei Corinzi e di tutti i credenti, Paolo si soffermi sui doni della grazia, dell'amore e della comunione: doni preziosi e necessari, effusi nella comunità corinzia, dall'azione costante e comune di Cristo, di Dio Padre e dello Spirito Santo.

\*\*\*\*\*

*P*resentazione .....pg. 3

## *Lectio Biblica*

1. Il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione (Capp. 1 e 2).....pg. 13

2. Un'originale Lettera di raccomandazione (Cap. 3) ..... pg. 25

3. Il Vangelo della gloria (4-5,10) ..... pg. 31

4. Il Ministero della Riconciliazione (5,11-6,10) ..... pg. 39

5. Il Ministero della Paternità spirituale (6,11-7,16)..... pg. 51

6. La colletta per la Chiesa di Gerusalemme (8,1-9,15) ..... pg. 57

7. La Lettera polemica (Cap. 10)..... pg. 65

8. Apologia personale dell'Apostolo (11-12,10)..... pg. 71

9. Segni dell'Apostolo autentico - Epilogo (12,11-13)..... pg. 83

\*\*\*\*\*





*Stampa:* Novembre 2017

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di San Miniato:  
[www.sanminiato.chiesacattolica.it](http://www.sanminiato.chiesacattolica.it)